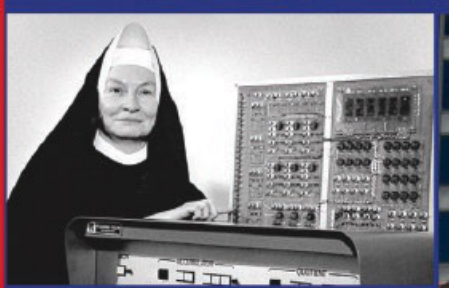
DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO NUMERO 96 GENNAIO 2021 CITTÀ DEL VATICANO

SUORE *oggi non è ieri*



sguardi diversi
tre scrittrici
raccontano tre religiose

ELENA STANCANELLI
Arcangela Tarabotti

ROSSELLA MILONE
Christine de Pizan

CAROLA SUSANI
Rosvita di Gandersheim

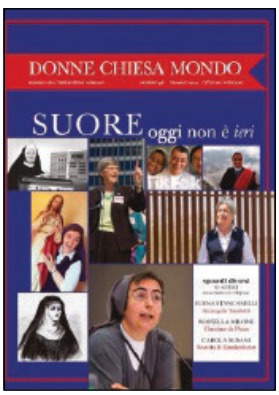
VATICAN NEWS

www.vaticannews.va

LE ULTIME NOTIZIE
SU PAPA FRANCESCO
LA SANTA SEDE
E LA CHIESA NEL MONDO

Un portale multimediale in 35 lingue
che informa con tempestività
e offre una lettura dei fatti
alla luce del Vangelo

Numero 96
gennaio 2021



DONNE CHIESA MONDO

Mensile de L'Osservatore Romano

Sito Web
WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/IT/DONNE-CHIESA-MONDO.HTML

Edizioni
Inglese
WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/EN/WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML
Spagnolo
WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/ES/MUJERS-IGLESIA-MUNDO.HTML
Francese
WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/FR/DONNE-CHIESA-MONDO.HTML
Portoghese
WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PT/MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML
Tedesco
WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/DE/FRAUEN-KIRCHE-WELT.HTML
Polacco
WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PL/KOBIETY-KOSCIOL-SWIAT.HTML

La ricchezza della Chiesa

Non racconteremo in questo numero della rivista chi sono le suore oggi. Non potremmo farlo. Le religiose costituiscono i tre quarti della Chiesa, ne sono la struttura portante, l'anima. Sono sparse nei cinque continenti, svolgono le più svariate funzioni.

L'obiettivo di questo numero è più limitato ma importante. Vogliamo segnalare il distacco, la contraddizione fra la realtà delle religiose e il modo in cui ancora vengono percepite in gran parte del mondo laico e della Chiesa. Fra un immaginario, costruito dalla letteratura, dalla storia, dal cinema e dalla tv, e il ruolo concreto che esse svolgono nella società. Fra modernità della loro presenza e l'arretratezza che viene loro ancora attribuita.

Troverete in queste pagine storie delle nuove suore, le religiose che vivono la loro vocazione nel mondo, non rifiutano i doni del progresso anzi se ne fanno portatrici e sono capaci di conciliarli con la preghiera e con la meditazione. Monache che dalla clausura rendono il silenzio produttivo di nuovo conforto a chi soffre grazie all'uso delle tecnologie.

Troverete, soprattutto, la rottura con un immaginario della religiosa subalterna ed emarginata. Costretta dalla famiglia, azzittita dalla gerarchia ecclesiastica, esclusa dai centri della vita economica sociale e culturale.

Non è più così. Le monache di Monza, le ragazze rimaste senza marito che scelgono per ripiego la vita religiosa, le giovani donne costrette dalla famiglia a entrare in convento, fanno parte della letteratura, in parte della storia, comunque del passato. Non sono il presente. Anzi sono, con il presente, in evidente e plastico contrasto.

La strada oggi è un'altra ed è stata in parte già percorsa da religiose che hanno ruoli di eccellenza, occupano posti decisivi nella gestione della società. E da suore e monache che hanno già costruito i pilastri di una vocazione moderna. Troverete, perché è bene ricordarlo, quel che sono state fino a qualche anno fa per la letteratura, per il cinema per la tv.

Abbiamo l'impressione che ancora, anche nelle gerarchie ecclesiastiche, c'è chi non si sia accorto del cambiamento. E chi ne abbia timore. Chi non intenda accogliere la nuova ricchezza che viene dal mondo delle suore e delle monache. Chi preferisca pensare a loro con vecchi schemi. La paura delle donne si è manifestata nella storia e nella storia della Chiesa in modi diversi. Oggi si manifesta chiudendo gli occhi di fronte a un cambiamento che già c'è, di cui la Chiesa si potrebbe arricchire. Per il bene di tutti. Non solo delle donne. [DCM]

Sommario

Le idee

La ricchezza della Chiesa

a pag. 1

Questo mese - L'intervento

Le disturbanti teologie delle donne

Lucia Vantini a pag. 4

Copertina

Suore, storie di avanguardie

Ritanna Armeni a pag. 7

Protagoniste

Smart sister

Anna Pozzi a pag. 8

Protagoniste

Le attivissime #medianuns

Laura Eduati a pag. 13

Al cinema

Essere madre o Madre

Gloria Satta a pag. 14

In letteratura

Gertrude ma non solo

Emanuela Canepa a pag. 31

Sguardi diversi

La ribelle veneziana costretta a essere suora

Elena Stancanelli a pag. 17

Una femminista nel Medioevo

Rossella Milone a pag. 21

La forza misteriosa del chiostro

Carola Susani a pag. 26

Le storie

In monastero a tutta birra: suor Doris, mastra birraia

Valentina Pigmei a pag. 34

La storia

Elisa Salerno, una donna nata troppo presto

Marinella Perroni a pag. 36

Tribuna aperta

Quel segno che manca

Viola Lo Moro a pag. 38

Osservatorio

Francesco, le donne nella Chiesa e quel punto dolente…

Romilda Ferrauto a pag. 40

In copertina, da sinistra in senso orario:

Mary Keller (Wikimedia Commons), Simone Campbell (Wikipedia), Hermana Clara (TikTok), William Parmar (Matters India), Norma Pimentel (nd.edu_), Alessandra Smerilli (da lei fornita), Gertrude (Wikimedia Commons), Chelsea Bethany (Instagram)

Donne Chiesa Mondo

Comitato di direzione

Ritanna Armeni
Francesca Bugliani Knox
Elene Buia Rutt
Yvonne Dohna Schlobitten
Chiara Giaccardi
Shahrzad Houshmand Zadeh
Amy-Jill Levine
Marta Rodríguez Díaz
Giorgia Salatiello
Carola Susani
Rita Pinci (coordinatrice)

In redazione

Giulia Galeotti
Silvia Guidi
Valeria Pendenza

Realizzato insieme a

Elisa Calessi, Lucia Capuzzi
Laura Eduati, Romilda Ferrauto
Federica Re David

Copertina
Anna Milano

Impaginazione
Marco De Angelis

Pubblicazione on line
Marco Sinisi

Organizzazione
Piero Di Domenicantonio

Contatti

Redazione
redazione.donnechiesamondo.or@spc.va

Abbonamenti
osservatoreromano.it/pages/abbonamenti.html
abbonamenti.donnechiesamondo.or@spc.va

Le disturbanti teologie delle donne

di LUCIA VANTINI*

Siamo in un tempo di incertezza, non serve ricordarlo. Nell'ovvio, però, non tutto va da sé. Tra ciò che non possiamo dare per scontato c'è la nostra postura nel flusso degli eventi. Seppure muta, essa non smette di dare voce all'esperienza. Seppure non vista, essa continua a dare forma alla storia. Seppure ignorata, essa insiste a generare saperi. Accade perciò che le parole e le pratiche si vanno trasformando in modo non sempre trasparente e condiviso: non sappiamo bene da dove vengano né tantomeno che effetto ci stiano facendo.

Uno dei punti d'osservazione di queste trasformazioni ruota attorno alla vita dei corpi e alle sue narrazioni. Le forme in cui sono regolate le distanze tra i corpi, infatti, producono sempre teorie, immaginari, discorsi e abitudini. Il Covid-19 ha toccato queste distanze, accorciate a volte fin troppo nelle case e dilatate al massimo nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei negozi, nelle piazze.

Nelle chiese sono stati assunti i protocolli di sicurezza previsti, ma c'è nell'aria una strana commistione tra la paura del contagio e la paura che il popolo di Dio possa vivere bene la fede anche senza celebrazioni in presenza. Comunque sia, proprio perché c'è un cambiamento importante riguardo la distanza tra i nostri corpi, accade qualcosa di profondo e di indecifrabile nel nostro vissuto, toccato nel cuore della sua vocazione relazionale. Potremmo dire sinteticamente che è il nostro immaginario della prossimità a ritrovarsi convocato e scosso. Non è facile riordinare i pensieri, le parole e le azioni. Si è aperto un conflitto interpretativo su che cosa davvero significhi vivere relazioni buone in un tempo in cui le tensioni economiche, sociali e politiche sono sempre più esasperate. È difficile anche prendere sul serio e onorare la vulnerabilità che ci contraddistingue tutte e tutti, smascherando le molte gerarchizzazioni con cui abbiamo convissuto da sempre. Nelle comunità cristiane, la stessa questione si riassume efficacemente nel termine fraternità, categoria che non può immunizzarsi dalle tensioni del mondo che abitiamo insieme, come dà testimonianza anche l'ultima enciclica di papa Francesco.

Raffaello, Teologia, tra il 1509 e il 1511.
Stanza della Segnatura Musei Vaticani

In ascolto delle donne

Perché quest'occasione di rielaborazione della storia non vada sprecata, tuttavia, occorre ascoltare anche le donne. Non in generale: le donne non sono detentrici del vero (né del falso) per natura. Si tratta piuttosto di ascoltare le molte donne che – tra infinite perturbazioni – portano il discorso sul senso della differenza sessuale, sulle differenze in cui essa storicamente si declina e sugli immaginari che le accompagnano.

Sono le donne che hanno imparato per esperienza a diffidare dei discorsi universali, neutri, astorici e disincarnati. Queste donne sanno bene che l'ingiustizia non ha pudore e che spesso si traveste con gli abiti della parità. Continuamente ci ricordano che non basterà discutere di giustizia sociale o di fratellanza per trasformare il mondo in un luogo effettivamente ospitale per chiunque. Ci mettono di fronte al fatto che i programmi di buona volontà scivolano sulla superficie della storia senza inscriversi nella sua trama effettiva se non si spinge lo sguardo fino alle singolarità concrete e a ciò che le raggiunge effettivamente nel silenzio delle vite.

In ascolto di queste donne si impara l'urgenza di interrogare gli immaginari della differenza sessuale, perché in essi si nasconde spesso qualcosa di ingiusto. Sta qui la ragione di alcune contraddizioni del mondo, che sollevano domande irrisolte. Per esempio, come mai in un ordine civile che non ammette discriminazioni legate alla differenza sessuale le donne sono le prime a perdere il lavoro, vengono di solito pagate meno, spesso si ritrovano addosso la faticosa gestione della casa, si sentono poco adatte a compiti scientifici, difficilmente raggiungono posizioni apicali e, se subiscono violenza, tendono a colpevolizzarsi e a essere colpevolizzate? E come mai, in una versione ecclesiologica centrata sulla dignità battesimale, i legami tra i sessi risultano squilibrati nei tanti modi che conosciamo, oscillanti tra la demonizzazione e l'idealizzazione del femminile senza soluzione di continuità?

Non si può rispondere senza immergersi nel regno umbratile degli immaginari culturali in cui viene espressa la differenza sessuale.

Questo non è un suggerimento a distogliere l'attenzione dal piano del discorso esplicito e politico: è piuttosto un invito ad affinare lo sguardo, perché le "spiegazioni" valgono anche per il non-detto e per le passioni che lo agitano. In fondo, come ha ben mostrato lo psicologo e neuroscienziato Micheal Gazzaniga, tendiamo a produrre molte ragioni per giustificare i nostri sì e i nostri no alla vita, ma spesso si tratta di confabulazioni: le ragioni del fare stanno altrove, nascoste da discorsi di copertura messi in campo per governare lo squilibrio della differenza.

In questa complessità ci può orientare una sapienza femminile, riconoscibile nel pensiero filosofico della differenza (Diotima) e nelle teologie di genere del Coordinamento delle Teologhe Italiane (Cti).

Una rimozione antica e sempre nuova

La trama patriarcale che interrompe i legami giusti tra donne e uomini – giusti sul piano affettivo, interpretativo, giuridico, simbolico, pratico – è piena di quelle contraddizioni che l'inconscio si può permettere. Senza poter fare

una disamina approfondita, sottolineiamo come in esso si instauri spesso un immaginario patriarcale che esalta e disprezza il femminile al contempo. La donna così disegnata è paradossalmente troppo angelica e troppo demoniaca per essere ascoltata in quello che ha da dire o per essere lasciata agire.

Pesa sul femminile l'impressione di un'incompatibilità naturale con il sacro e con lo spazio pubblico, incompatibilità che renderebbe le donne fuori posto in entrambi i contesti. Quest'incompatibilità è fatta di "troppo" e di "poco": troppo materna, troppo affettiva, troppo relazionale e troppo corporea da un lato, ma anche poco razionale, poco sistematica, poco politica e poco spirituale dall'altro, la donna si fa irrilevante sul piano dello scambio concreto delle prospettive sul mondo, anche teologiche. Le rimozioni messe in atto vengono da questa trama contraddittoria, anche se spesso le argomentazioni si servono solo del versante luminoso, quello idealizzante. Le demonizzazioni sono taciute, perché non riconosciute o per strategia.

L'intreccio è comunque deleterio, perché neutralizza tutto ciò che mette in questione il senso unitario della realtà. Perché, si sa, è questo che fanno le donne: esprimono disagi e desideri che smascherano la parzialità delle tradizioni che non le hanno previste e che non le vogliono ancora incontrare e, in questo modo, aprono il discorso a molte altre differenze.

In questa prospettiva, le teologie delle donne sono disturbanti per la richiesta che portano con sé: chiedono di salvare il particolare. Parlano di corpi, di sentimenti, di oppressioni, di vita e di storie, forse perché sono meno preoccupate di ciò che va finendo e molto più attratte da ciò che va nascendo.

Così si incamminano per i sentieri dei processi pasquali che attraversano l'esistenza. In questo senso, non si tratta di teologie progressiste: non è il nuovo ad attrarre, ma la fioritura dell'essere.

Il sogno femminile non è solo per donne

Viene in mente ciò che la filosofa María Zambrano scrive a proposito delle rovine, in un articolo del 1949 scritto probabilmente a Roma, durante una delle tappe del lunghissimo esilio a cui la costrinse il regime franchista.

Davanti al Foro Romano, Zambrano avverte il pathos che si sprigiona dalle rovine. Per lei le rovine sono sempre una metafora della speranza che si ostina a darsi anche nelle crisi e nei fallimenti. Qualcosa di sacro rimane nell'aria: è la traccia del passato che si è perduto, ma è anche il canto di ciò che, vinto, non ha smesso di lanciare il proprio appello. Così l'edera, il muschio o l'erba che si fa strada tra le crepe delle pietre rimaste, che tanto hanno incantato Zambrano, sono anche immagine di quella speranza ostinata delle donne dentro le nostre comunità, che in fondo non è altro dal delirio della vita stessa che chiede espressamente di essere condivisa.

Nell'immaginario patriarcale
la donna è paradossalmente disegnata
troppo angelica e troppo demoniaca
per essere ascoltata in quello che ha da dire
o per essere lasciata agire

* *Docente di Filosofia e Teologia all'Istituto Superiore Scienze Religiose e Studio Teologico di San Zeno di Verona. Membro della Comunità filosofica Diotima. Vicepresidente del Coordinamento Teologhe Italiane*

Suore, storie di avanguardie

Mary Keller e le altre: le religiose moderne oltre gli stereotipi

di Ritanna Armeni

Smart sister

di Anna Pozzi

Si distinguono tra politici e attivisti, economisti e scienziati. Perché ormai, sia negli ambiti tradizionali dell'educazione e della promozione sociale, sia in quelli più d'avanguardia, come la finanza, l'ambiente o i social media, sono sempre di più le religiose che eccellono per competenza e intraprendenza, per coraggio e creatività. Una di loro, suor Norma Pimentel, è stata addirittura inserita tra le cento figure più influenti dello scorso anno dalla rivista «Time». Religiosa delle Missionarie di Gesù, dirige da molti anni la Caritas del Rio Grande alla frontiera tra Stati Uniti e Messico, impegnandosi nel servizio ai migranti. Nata in Messico ed emigrata negli Usa a dieci anni, continua a operare su una frontiera che non è solo geografica, ma anche politica e sociale, specialmente negli anni della presidenza Trump, che ne ha fatto una sorta di manifesto.

Per trovare la suora moderna, scoprire come vive, ama e prega, dobbiamo fare un lavoro di pulizia: dimenticare le vecchie immagini e mettere da parte gli stereotipi che ci sono stati tramandati. È difficile, quando si parla delle suore e delle monache, far vincere la realtà. È più facile aggrapparsi a quel che ci ha raccontato la letteratura, accettare la storia scritta dagli uomini, abbandonarsi acriticamente alle immagini tragiche, divertenti o grottesche delle suore raffigurate dal cinema o dalla televisione. Avviene ancora oggi che nell'immaginario la figura della suora sia assimilata a quella della monaca di Monza, tragico esempio della costrizione alla vita claustrale, a quella di tante giovani donne che in tempi lontani erano costrette al convento dalle famiglie che non potevano dare loro una dote adeguata. Donne fragili e schiave. Costrette. Nei tempi lontani dalla famiglia, oggi dalla povertà dei luoghi più disperati del pianeta.

Solo vittime?

I tentativi di costruire un'immagine più vera e aderente alla realtà ci sono stati; la televisione tedesca ci ha provato con sorella Lotte in *Per amor del cielo*, quella italiana con suor Angela in *Che Dio ci aiuti*. Prove generose ma fragili di puntare sul comico o, come nel film *Sister act*, sul grottesco per rovesciare un immaginario che rimane predominante. Nel quale lo splendore di figure del passato, di Chiara, per esempio, o Hildegarda di Bingen, assumono un ruolo residuale. Poca cosa di fronte allo stereotipo del vittimismo e dalla costrizione.

Cominciamo dal passato. È stato davvero così? Davvero la scelta del convento era obbligata? Oppure quel seme di libertà che oggi è vigoroso nel mondo delle religiose, la loro capacità di discernimento c'era anche in tempi oscuri? Non erano padrone delle loro azioni le donne che seguirono santa Chiara e ottennero dal papa il voto della povertà? E le altre, anonime e oscure donne del Medioevo e dei secoli seguenti andarono in convento solo perché qualcuno le obbligò?

Se la storia non fosse scritta quasi esclusivamente da uomini, se loro avessero potuto tramandarci quel che pensavano anche in

Ma è anche su altre frontiere più simboliche, ma non meno cruciali, come quelle dei social media che stanno emergendo alcune figure di religiose di grande interesse. Come *hermana* Claudia, della Congregazione delle Suore di Carità di Nostra Signora del Buono e Perpetuo Soccorso, argentina trapiantata in Italia e… su TikTok! È stata la prima a sbarcare sul social che piace ai più giovani, infilandosi tra meme e gag, danze e video, con messaggi di fede e di preghiera. Con circa 75 mila follower, suor Claudia ha realizzato veri e propri exploit, ad esempio con un video in cui chiede una benedizione a chiunque la guardi, raccogliendo due milioni di visualizzazioni. Ma per non lasciare nulla al caso, l'Unione internazionale delle superiore generali (Uisg) ha organizzato ben tre webinar sulle nuove vie dell'evangelizzazione e del discernimento digitale. Il primo, dedicato proprio all'uso di TikTok, ha permesso a religiose di tutto il mondo di interrogarsi e di riflettere su quale possa essere il significato della presenza delle sorelle su questo social media e su come possa aiutare nella missione della vita religiosa. Un tema, ma »»

quei tempi lontani avremmo trovato il germe della libertà anche in molte vocazioni. In molte ci avrebbero detto di aver preferito il convento, la compagnia delle altre donne, la castità, la vita nella fede, la preghiera a un mondo ostile che nel migliore dei casi le faceva schiave del marito. Che sceglievano di vivere nella preghiera anziché sottostare alle regole di uomini che le consideravano poco più di schiave. Ci avrebbero fatto notare che la fede è stata la loro libertà e il convento un'occasione di emancipazione rispetto alla sopraffazione e alla violenza della società.

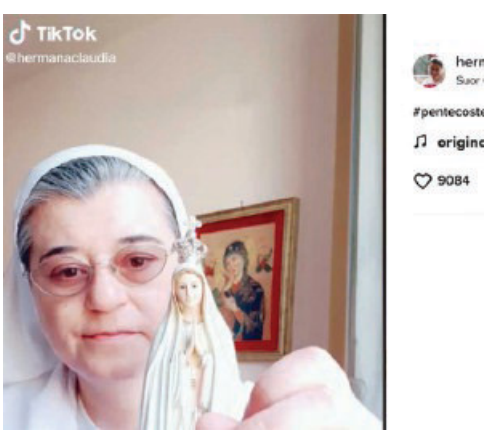
Per arrivare a tempi più vicini suggerisce una qualche forma di soggezione la storia di suor Francesca Saverio Cabrini? Ventotto volte su e giù nell'Atlantico su battelli precari, poi la traversata delle Ande e di paesi sconosciuti. Con il suo gruppo di sette suore le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù raccolse fondi, costruì scuole, asili, convinse governi, migliorò la vita di migliaia d'immigrati. E questo nei tempi in cui le donne in Italia non erano considerate neppure cittadine e non avevano diritto neppure al patrimonio.

Prime suore

Proviamo, quindi, a guardare la realtà con occhio attento e privo di pregiudizi. Troveremo delle sorprese, alcune veramente grandi. Nei giornali i nomi di religiose importanti, "prime suore", potremmo definirle, avanguardie di schiere più vaste che non solo sono ben presenti nel mondo, ma aspirano a cambiarlo.

Norma Pimentel è stata inserita nella rivista «Time» fra le cento persone più influenti. Organizza l'aiuto ai migranti che alle frontiere cercano di entrare negli Stati uniti. Alessandra Smerilli è Consigliere di Stato del Vaticano. Giuliana Galli è stata vicepresidente della Compagnia di San Paolo, una delle più importanti fondazioni bancarie europee. Altre ne potremmo nominare, ma ci fermiamo, le troverete in altre pagine di questa rivista. È certo però che in ogni settore della società ci sono ormai suore che occupano posti importanti. Che lavorano e acquistano ruoli di primo piano nella medicina, nel diritto e negli studi sociali, nella sanità pubblica. Sono commercialiste, avvocate. Ingegnere, architette. Entrano,

Suor Norma Pimentel: per la rivista «Time» tra le 100 persone più influenti del 2020 (Cns)
Sotto: hermana Claudia, argentina che vive in Italia, prima suora su TikTok



soprattutto una pratica, che sembra essersi diffusa rapidamente con l'avvento della pandemia di Coronavirus, che ha imposto inevitabili distanze fisiche, ma anche nuove forme di vicinanza. Le hanno sperimentate anche coloro che, come le monache di clausura, hanno fatto dell'isolamento una scelta di vita. Un esempio sono le Sorelle povere di santa Chiara di Curtatone, nel mantovano, che hanno scelto WhatsApp per inviare quotidianamente sintesi e commenti del Vangelo. Altre si sono affidate a Facebook. O a Twitter. Come suor Simone Campbell, leader del Network Lobby for Catholic Social Justice, che insieme ad altre duemila religiose americane nei giorni concitati del post-voto, ha scritto una lettera al presidente Trump e ha rilanciato l'hashtag #EveryVoteCounts, ("ogni voto conta"), spiegando che «in una democrazia secolare, il voto è la cosa più vicina a un sacramento, e faremo tutto il possibile per proteggere questo sacramento». Sister Simone è anche la leader di Nuns on the Bus (Suore sul bus), un gruppo di religiose che dal 2012 attraversa gli Usa a bordo

Suor Simone Campbell leader di "Nuns on the bus", (Notb-2018)
Sotto: suor Alessandra Smerilli, economista, nominata da Papa Francesco Consigliere di Stato Vaticano (Facebook)

e non in punta di piedi, in ruoli che sembrano estranei al mondo del raccoglimento e della preghiera. E poi suore giornaliste, suore nel marketing dell'informazione. Che s'impegnano per l'ambiente, che usano e dominano le tecnologie informatiche.

Sì, anche in questo campo sono spesso un'avanguardia. A cominciare da suor Mary Keller, che ha contribuito a sviluppare il Basic, il linguaggio di programmazione, ha previsto l'avvento di internet e ha sostenuto, quando ancora non erano così diffusi, l'importanza degli strumenti informatici e il loro possibile impatto positivo nella società nell'educazione dei giovani. Nata nel 1913 nell'Ohio, prima persona a ottenere un dottorato in informatica negli Stati uniti nel 1965, vera precorritrice dei tempi, Mary Keller sosteneva che il computer poteva essere uno strumento per esercitare le virtù cristiane, a cominciare dalla pazienza e dall'umiltà.

Sono ormai davvero tante. Accanto a loro le monache che nei conventi continuano a praticare i mestieri tradizionali, a coltivare l'orto, a cucire, a ricamare. Anche su di loro è opportuna una domanda: suore arretrate o moderne in un mondo che, per non andare in rovina, ha bisogno di nuovi modelli di lavoro e di progresso? Di un ritorno all'amore della terra e dei suoi beni? I giovani – e non sono pochi – che oggi sono preoccupati delle sorti del pianeta e vogliono preservare i suoi beni, che preferiscono tornare alla terra e ai lavori manuali, hanno nelle umili sorelle dei monasteri un'indicazione preziosa.

Fra le nuove suore c'è chi preferisce la clausura. E questo può sembrare in contraddizione con la forte presenza nel mondo, l'eccellenza di alcune collocazioni, il protagonismo in professioni fino a qualche tempo fa solo laiche. Perché, si chiedono in molti, giovani donne preferiscono richiudersi nella preghiera, nel rapporto intimo ed esclusivo con Dio?

È una contraddizione solo se si guarda alle suore con i vecchi occhiali e, nella clausura e nella scelta dell'isolamento, si vede la rottura con il mondo, la paura di quel che c'è fuori dal convento. Non è così. Poi basta leggere le loro interviste, le poche parole che hanno sentito il bisogno di dire per capire che la clausura è il luogo in cui proprio l'assenza di chiasso consente un rapporto più ve-

di un bus per portare avanti campagne di sensibilizzazione su vari temi riguardanti la giustizia sociale: dalla povertà alle migrazioni, dal diritto alla salute alle diseguaglianze, puntando il dito contro un sistema economico e finanziario che arricchisce i ricchi e impoverisce i poveri.
Lo sa bene suor Alessandra Smerilli, salesiana ed economista, docente di Economia politica e statistica alla Pontificia Università Auxilium, membro del Comitato di donne per le Pari Opportunità voluto dalla ministra Elena Bonetti, ma soprattutto nominata da Papa Francesco Consigliere di Stato del Vaticano. Prima di lei, un'altra religiosa si era cimentata in prima persona nelle stanze dei bottoni della finanza: suor Giuliana Galli, delle Suore vincenzine del Cottolengo, laureata in Sociologia in Florida e per oltre vent'anni coordinatrice del volontariato della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino. Ma anche membro, a partire dal 2008, del consiglio di amministrazione della Compagnia di San Paolo, di cui è diventata vice presidente nel 2010, occupandosi di investire »»

ro con il mondo. Anche da dietro le grate si può comunicare. È avvenuto durante il *lockdown* quando dai conventi di clausura sono arrivati i whatsapp di conforto, l'invito a fare del silenzio imposto un momento nuovo sul quale costruire il rapporto con gli altri e riflettere fuori dalle distrazioni.

Le tecnologie informatiche delle donne separate dalle grate del convento sono diventate strumento di preghiera per gli altri e con gli altri, mezzo di comunicazione fra gli uomini e le donne e Dio. La preghiera - aveva ragione suor Mary Keller - può passare anche su internet; si può alimentare di Instagram, Whatsapp, Twitter.

L'incomprensibile

Le suore oggi agiscono nel mondo e con gli strumenti del mondo ma c'è un momento nel dialogo con una suora – anche una suora "moderna" – in cui è necessario accettare l'incomprensibile. Avviene quando si parla della vocazione. Quando e perché è successo? Che cosa hanno provato? Quale è stata la prova che la chiamata era quella giusta. Quando sono state sicure della loro strada? La scelta è stata frutto di meditazione, di un lavoro faticoso su se stesse oppure è avvenuta all'improvviso come la caduta di san Paolo da cavallo? È difficile trovare le parole. È difficile capire. Non solo per chi chiede. Anche per chi la scelta l'ha fatta.

"Il Signore mi ha chiamato". "Ho capito che la mia vita aveva bisogno di Gesù". "La Chiesa è una madre, mia madre, solo in lei sento calore e pienezza". "Cercavo la libertà e la grazia, in convento con le altre le ho trovate". "A un certo punto della mia vita ho capito che dovevo lasciare tutto per ottenere tutto". "Se dovessi spiegare la vocazione a chi non l'ha avuta, direi che è simile a uno stato d'innamoramento, quando l'altro per te è tutto, senti che la tua vita non ha senso senza di lui. Per me Gesù è questo".

Nessun dubbio? Nessun desiderio di tornare

Strada per una suora

Una strada a Karachi è intitolata a suor Berchman Conway, missionaria cattolica irlandese pluripremiata per il suo lavoro nell'istruzione. Berchman's Road, è stata inaugurata dalle autorità alla presenza di insegnanti, suore, studenti e genitori. Nata nel 1929, Sr. Berchman è in Pakistan dal 1954 e per 60 anni ha insegnato, inglese e matematicva. Tra i suoi studenti, l'ex primo ministro Benazir Bhutto e l'astrofisica Nergis Mavalvala.

nel sociale gli utili del gruppo Intesa-San Paolo. L'hanno chiamata "sorella banca", ma lei si sente più una militante, nella realtà come nel virtuale. E ancora oggi, a 85 anni, è attivissima sia su Facebook che nell'associazione che ha contribuito a fondare, Mamre onlus, impegnata in progetti di integrazione e mediazione interculturale, ma anche in distribuzione di viveri in questo tempo di pandemia. Il grande impegno delle religiose viene riconosciuto anche in contesti in cui le minoranze religiose non sempre hanno vita facile. Come in India, dove nel settembre 2020 una suora cattolica, William Parmar, delle Suore Carmelitane della Carità, ha ricevuto un prestigioso riconoscimento dal presidente Ram Nath Kovind, per il «suo servizio sociale esemplare ed encomiabile» nel campo dell'alfabetizzazione e dell'ecologia, attraverso la piantumazione di quasi 20 mila alberi. Un ambito, quello dell'attenzione all'ambiente e al clima, in cui molte donne, e anche tante religiose, stanno dando un contributo spesso silenzioso, ma sempre più significativo e prezioso.

Suor Giuliana Galli, chiamata dai media italiani "suor banca" (Benedetta economia/Tv2000) Sotto: suor William Parmar, premiata dal presidente indianoRam Nad Kovindh (© Matters India)

indietro? Nessuna paura? Molti dubbi, molte paure, qualche volta la sensazione che la strada presa non sia quella giusta. Allora si prega. E qualcosa avviene.

La crisi delle vocazioni

Oggi, dicono i dati, le vocazioni si sono ridotte. Nel 2018 le religiose erano 641.661, più di settemila in meno dell'anno precedente. Anche il numero dei sacerdoti è diminuito mentre è aumentato il numero dei cattolici. L'Europa è il continente in cui la riduzione è più evidente, seguita dall'America e dall'Oceania. Aumentano le vocazioni in Africa.

Sono numeri preoccupanti? Sicuramente la Chiesa si deve interrogare. Le religiose costituiscono da sempre la maggioranza del suo popolo. Una maggioranza silenziosa o azzittita (a secondo dei punti di vista) ma importante nella formazione dell'anima e dell'immagine della Chiesa .

Si pongono allora due domande. Qual è il motivo della crisi? E poi: il calo delle vocazioni femminili può essere assimilato a quello maschile cioè, come molti pensano, a un disinteresse nei confronti della religione, a una riduzione della grazia, a un'affermazione della secolarizzazione e a una riduzione d'interesse nei confronti del sacro? Sono in molti a pensarla in questo modo. È un'opinione alla quale se ne affianca un'altra che assume un punto di vista più specificatamente femminile.

Le donne che vogliono fare qualcosa per gli altri trovano oggi, soprattutto nei paesi occidentali, l'offerta di migliaia di associazioni e di organizzazioni nelle quali possono esercitare questa loro vocazione.

La Chiesa con i suoi codici maschili e con la scarsa considerazione del contributo femminile negli ambiti decisionali è diventata meno attraente per donne abituate a esercitare il bene nella libertà. La seconda domanda riguarda direttamente la Chiesa. Che cosa diventerebbe un'istituzione già rigidamente maschile se si riducesse ulteriormente l'apporto numerico delle donne? Se la sua spina dorsale costituita da religiose si riducesse? Credo che non ci sia dubbio sul fatto che sarebbe un enorme danno.

Sister Allison e, a destra, sister Bethany
Nella pagina seguente: Sistah_tee_letters

Le attivissime #medianuns

di Laura Eduati

La foto su Instagram attira immediatamente l'attenzione e strappa un sorriso. Una suora tiene in braccio un piccolo coccodrillo e commenta: «Quando rispondi alla chiamata di Gesù Cristo non sai mai quello che può succedere. Pensavo che trovare la vocazione e seguire Dio fosse noioso, mi sbagliavo. Somiglia invece all'andare sulle montagne russe». Sister Allison è novizia all'interno della congregazione delle suore Paoline e nella sua biografia di Instagram indica i luoghi dove trova Dio: musica rock, video games, fantascienza, fumetti giapponesi. Suor Allison sintetizza in questo modo la missione delle sue consorelle riunite nell'hashtag #MediaNuns, le suore mediatiche: utilizzare il web per evangelizzare e portare il messaggio specialmente ai più giovani, facendo uso sapiente del linguaggio dei cosiddetti *influencer*. Le Media Nuns sono attive negli Stati Uniti e in Canada ma dilagano nei social senza frontiere: Twitter, Instagram, Youtube, persino il giovanissimo Tik Tok. Usano tutto l'armamentario del web con impressionante immediatezza: adesivi, selfie, meme, tweet, storie di Instagram, Youtube, concerti, podcast, webinar, gif.

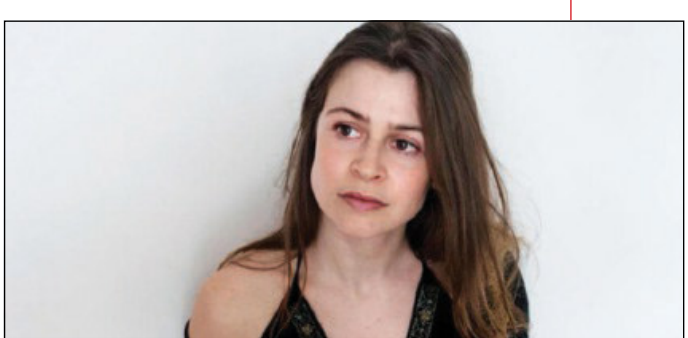
Poiché siamo nei social, il registro è naturalmente quello dell'ironia: suor Bethany viene fotografata mentre porta una grande statua di Gesù Cristo con il commento «Visto che dice di portarlo sempre con noi…io lo faccio, letteralmente»; suor Julia mangia con gusto una carbonara in refettorio; un gruppo di sorelle scatta un selfie durante una pausa caffè. Con lo stesso spirito hanno dato vita ormai vent'anni orsono a un coro che si esibisce nel Nord America registrando sempre il tutto esaurito: quest'anno, causa Covid, per la prima volta l'esibizione di Natale sarà virtuale, una occasione per concretizzare lo slogan delle Paoline «Connettiti con Dio nell'era digitale».

Le Media Nuns sanno utilizzare con freschezza il linguaggio nuovo dei social, compresi i meme, gli aforismi colorati che invadono i nostri schermi: «Prega di più, preoccupati di meno» o «Cos'è la grazia? Chiesi a Dio e mi rispose: tutto ciò che accade» scrive Sistah-Tee-Letters utilizzando pennarelli colorati e scintillanti come fosse una ragazza sui banchi di scuola. Le immagini folgoranti e adolescenziali sono sempre accompagnate da messaggi profondi: «Tu vali l'attesa» è una riflessione sulla utilità di attendere il momento giusto, la persona giusta, la giusta occasione di lavoro senza sprecare noi stessi. È anche un pensiero sull'attesa dell'arrivo di Gesù nella vita di ciascuno: «Credo che Gesù valga l'attesa. Se qualcosa o qualcuno ha un valore così grande, allora non ci accontenteremo per nulla di meno».

La loro non è una torsione modernista per rimanere al passo con i tempi, bensì la messa in pratica dei precetti di don Giacomo Alberione,

che fondò la congregazione delle suore Paoline nel 1915 e poi la casa editrice che porta lo stesso nome: «Al giorno d'oggi la stampa, il cinema, la televisione e la radio sono i mezzi più rapidi ed efficaci per diffondere il Vangelo. Forse il futuro porterà mezzi ancora migliori», diceva Alberione.

Le Media Nuns non portano soltanto la parola di Dio declinandola nel linguaggio contemporaneo, ma attraverso il racconto fotografico della loro vita sfatano la vecchia idea che la vocazione sia anche la rinuncia alla socialità, alla gioia con le amicizie, al godimento della natura. Poiché l'obiettivo è quello di incrociare la vita di coloro che non sono raggiunti dalla grazia della fede, le figlie di san Paolo non temono di indossare maschere di Carnevale o abiti ispirati alla saga di Tolkien per mescolarsi meglio alla vita reale dei credenti e dei non credenti. Una settimana l'anno ciascuna delle Media Nuns rinuncia alla connessione perpetua. «*Going offline*!» annunciano prima del ritiro spirituale senza telefonino e senza wifi. Un modo per ricordare a tutti che la vita vera è altrove. «L'altro giorno ho riguardato i miei social e ho pensato che la mia vita sembra così meravigliosa se vogliamo basarci sulle foto di Instagram», scrive suor Bethany. «Ma quello che non vedete sono i giorni nei quali non posto nulla. I giorni difficili. Abbiamo tutti giornate così, tutti. Non siete soli, non sono sola».



Essere madre o Madre

Le nuove suore raccontate dalle donne al cinema

di Gloria Satta

O donne represse sessualmente, o creature senza cuore, o allegre canterine: quando il cinema decide di raccontare le suore, rischia spesso di inciampare negli stereotipi. Li evita il film Maternal diretto dalla regista Maura Delpero, applaudito dalla critica internazionale e premiato a una ventina di festival. Ambientato a Buenos Aires in un "hogar", una casa-rifugio per madri adolescenti tenuta dalle monache, il film ha come protagonista una novizia (interpretata dall'intensa Lidiya Liberman) che, mentre attende di prendere i voti perpetui, stabilisce un rapporto affettivo profondo con una bambina abbandonata dalla mamma sbandata. E quel legame, forte e istintivo, non sfugge alla superiora, preoccupata che possa mettere in discussione la vocazione stessa della giovane religiosa, a sua volta divisa tra il sentimento che prova per la piccola e il desiderio di consacrarsi a Dio. Delpero, 45 anni, nata a Bolzano ma di formazione "transoceanica" (ha studiato tra Europa e Argentina), un passato di apprezzata documentarista, affronta un tema mai indagato dal cinema: il rapporto delle donne consacrate con la maternità a cui, prendendo il velo, hanno scel-

L'attrice Lidiya Liberman è la novizia Paola nel film di Maura Delpero (foto in basso)

to di rinunciare. E lo fa con delicatezza, sensibilità, profondità regalando al pubblico una prospettiva nuova su un mondo spesso giudicato all'insegna di morbosità o pregiudizi.

Come le è venuta l'ispirazione?

Ero partita con l'idea di raccontare la convivenza tra suore e madri precoci e, per conoscere da vicino quella realtà, ho vissuto in un "hogar" di Buenos Aires insegnando cinema alle ospiti. Ma un giorno, guardando una giovane monaca che raccoglieva un neonato dalla culla, ho colto nei suoi occhi un palpito che non era semplice carità cristiana, ma qualcosa di più intimo e primordiale. E' stata una visione ispiratrice che mi ha spinto a cambiare il tema del film, spostandolo sul rapporto tra una suora e il suo istinto materno che affiora con prepotenza.

Come si è preparata ad affrontare un argomento così complesso e poco indagato?

Ho parlato con alcune suore. Scoprendo quanto sia viziato dai luoghi comuni l'immaginario che le riguarda: si è sempre data troppa importanza alla rinuncia sessuale, ma una donna che prende il velo ha già fatto i conti con questo aspetto della sua scelta. Invece a volte, specie se è entrata in convento in giovane età, non considera la possibilità che l'istinto materno possa manifestarsi portando con sé un conflitto interiore, un dilemma da sciogliere.

Ma le suore hanno accettato di parlare con lei di questi temi intimi?

Il rapporto con la maternità è di solito un tabù, ma le religiose che ho avvicinato si sono fidate di me, ammettendo con sincerità che quel dilemma si era presentato. Quasi tutte lo avevano affrontato e risolto nel convento, a livello spirituale. Ma ne ho incontrata una che, per diventare madre, aveva abbandonato il velo.

Lei ha studiato dalle monache?

No, ho fatto le scuole dai preti. Oggi mi considero agnostica ma sono cresciuta tra messe, rosari, profumo d'incenso.

Ha mostrato Maternal alle suore della casa-rifugio in cui ha trovato l'ispirazione?

Sì, ed è stato emozionante. Temevo che bocciassero il film ritenendolo troppo crudo. Invece sono state contente, si sono riconosciute. Un motivo ulteriore per sfatare falsi miti: le suore, specialmente quelle che svolgono lavori sociali, sono immerse nella realtà.

Pensa che la società abbia una visione distorta delle donne consacrate?

Vigono pregiudizi frutto dell'ignoranza. La scelta di entrare in convento è quasi sempre associata alla rinuncia del mondo. Nessuno valuta che dietro ogni vocazione ci sono motivazioni profonde. La società cinica accoglie con sarcasmo il sorriso beato di certe suore, ma la loro espressione pacificata è quasi sempre segno dell'adesione ad un progetto grande, cercare un amore superiore, incondizionato, che non si può trovare nel mondo.

Cosa le ha lasciato l'esperienza del film?

Ha ribadito che la nostra visione delle persone consacrate è spesso dettata dall'ignoranza. Noi laici abbiamo la presunzione di giudicare senza sapere e tendiamo a generalizzare. Ma nel mistero della vocazione una parte di conoscenza ci è preclusa. E questo fatto dobbiamo soltanto accettarlo.

1. Sara Momo (1925-2015) nel ruolo di suor Arcangela Tarabotti in "Seicenta", 1982 (Archivio Arnaldo Momo, Istituto per il Teatro e il Melodramma, Fondazione Giorgio Cini, Venezia).
2. Ritratto di Maria Salviati, moglie di Giovanni de' Medici e madre dell'arciduca Cosimo I, attribuito a Pontormo (1494 – 1557) custodito agli Uffizi di Firenze, da molti erroneamente identificata con Arcangela Tarabotti (Wikimedia Commons)
3. La Chiesa di Sant'Anna in Castello a Venezia dove Arcangela Tarabotti entrò nel 1617 (Wikimedia Commons)

La ribelle veneziana costretta a essere suora

Arcangela Tarabotti, che già nel Seicento parlava di parità

di ELENA STANCANELLI

La chiamerò Elena. Spogliandola almeno per il tempo di questo racconto dell'abito monacale che non avrebbe mai voluto indossare. Dentro il quale si è dibattuta per tutta la vita come fosse avvelenato, come l'abito che Medea fece recapitare come dono di nozze alla futura sposa di Giasone. Questo dicono le sue parole. Quello che si legge nei suoi scritti, che hanno la forza, l'ingegno e persino il genio di una scrittrice vera. Pensavo spesso leggendo *L'inferno monacale* di Elena Tarabotti al diario di Etty Hillesum. Scritto, questo, dalla parte opposta del dolore. Anche Etty era una giovane donna curiosa e dall'intelligenza luccicante, condannata senza colpa, imprigionata in una galera insensata.

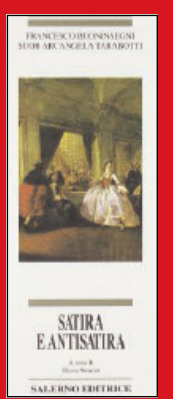
Ma lei, Etty Hillesum, in quel poco tempo che ha avuto a disposizione è riuscita a prendersi il mondo, ha amato, camminato per la città, dormito in alcuni letti. Ha avuto a disposizione il suo corpo per goderne o patirne. E di questa messe si è tenuta la fame e la bellezza, e quella capacità di vedere il bello in chiunque e in qualsiasi cosa, che l'ha accompagnata fino alla fine dei suoi giorni, nel campo di concentramento di Auschwitz. Pensavo a lei perché nelle sue lettere, e nel diario, Etty scrive spesso che vorrebbe diventare una scrittrice.

Probabilmente la stessa vita che aveva immaginato per sé Elena Tarabotti, se non fosse stata rinchiusa in un convento contro la sua volontà a soli tredici anni. Per non uscirne più. «Incarcerate non in chiostro santo e religioso, ma nelle viscere dell'interessata balena che non mai le vomita», scrive del destino toccato alle bambine come lei. Etty era ebrea, Elena aveva ereditato dal padre un piccolo difetto fisico: queste le motivazioni del loro ergastolo e la condanna a morte. Etty Hillesum è morta a 29 anni. Ha scritto poco, il

Ex libris

Arcangela Tarabotti
La semplicità ingannata
A cura di Simona Bortot
Il Poligrafo, 2008

Francesco Buoninsegni, Arcangela Tarabotti
Satira e antisatira
a cura di E. Weaver
Salerno Editrice, 1998



Arcangela Tarabotti
Che le Donne siano della spetie degli Huomini
a cura di Susanna Mantioni
Artetetra Edizioni, 2015

diario, le lettere, perché non ha avuto tempo. Come accade di altri scrittori dalle vite troppo brevi, Raymond Radiguet, Alain Fournier, Emily Brontë, Sylvia Plath, possiamo solo rimpiangere le meraviglie che non leggeremo mai. Ma in quel poco che ha scritto è stata una scrittrice, non qualcuno che aspiri a diventarlo. Così come Elena Tarabotti. Ognuna dentro il limite che le era toccato. Per Elena furono le mura che la imprigionavano. Che scelse di non ignorare, che divennero anzi l'argomento di ogni suo scritto. Come avrebbe potuto fare altrimenti? Cosa avrebbe potuto raccontare una donna che era stata fatta prigioniera a tredici anni se non di quella prigionia, della disperazione?

Elena, Elena Cassandra Arcangela Tarabotti, nacque a Venezia nel 1604, nel quartiere di Castello, da una famiglia ricca. Ma non abbastanza da provvedere alla dote per sposare le numerose figlie in maniera adeguata. *Aut murus aut maritus*. Secondo un'abitudine dell'epoca, il padre Stefano scelse di sacrificare quella che, secondo il suo insindacabile parere, avrebbe avuto maggiori difficoltà a trovare un marito. Elena era zoppa. Proprio come lui.

Altro non sappiamo del suo aspetto. I suoi scritti e i saggi su di lei sono sempre accompagnati da un ritratto che per molto tempo si credette fosse il suo. Si tratta invece di Maria Salviati, moglie di Giovanni de' Medici e madre dell'arciduca Cosimo I, un'opera attribuita a Pontormo e custodita agli Uffizi di Firenze. Dipinta una cinquantina d'anni prima della nascita di Elena, che non è quindi quella donna dal naso lungo e sottile, gli occhi leggermente diversi uno dall'altro, la bocca ben disegnata.

Elena era zoppa, aveva il piede caprino, come il diavolo.

Sarà stata davvero questa la ragione per cui fu scelta come vittima di quell'abominio, la reclusione monacale forzata? Forse, o forse aveva un carattere meno remissivo delle altre sorelle, una vocazione all'indipendenza che le si leggeva nell'anima anche se era solo una bambina. Forse Elena fu individuata come una di quelle femmine difficili da domare, mai soddisfatte, troppo intelligenti per accontentarsi di un matrimonio di convenienza. Una di quelle donne isteriche, la cui passione o peggio ancora il raziocino potevano far saltare la catena di montaggio della procreazione/eredità/rendita. Forse Elena, oltre che zoppa, non fu abbastanza furba da occultare la sua intelligenza e il suo talento, così che la famiglia dovette adoperarsi per mozzarglieli.

Nel 1617 fu dunque destinata, tredicenne, al monastero di Sant'Anna. Da quel convento, nel quale ricevette la consacrazione dodici anni più tardi, non uscì mai più.

Il primo libro, quello in cui la rabbia della condanna era ancora fresca, Elena lo scrisse a vent'anni e lo intitolò *Tirannia Paterna*, ma non fu pubblicato. Uscì postumo, con lo pseudonimo Galerana Baritotti e il titolo *La semplicità ingannata*, e fu messo all'indice dei libri proibiti nel 1661: condannava la pratica della monacazione forzata, rivendicava la dignità femminile e il diritto all'istruzione. Il successivo, *L'inferno monacale*, rimase inedito per quattrocento anni, ma il manoscritto circolava e ne sopravvisse una trascrizione nella collezione di Alvise Giustiniani. La prima edizione è del 1990 (Torino, Rosenberg & Sellier), a cura di Francesca Medioli. L'ho comprato su Amazon, costa 1 euro e cinque centesimi ma c'è, ostinatamente. Non è certo una scrittrice famosa, eppure, dopo 400 anni, il suo libro può essere acquistato su una piattaforma di e-commerce. Come uno di quei batteri che si nascondono tra le fasce delle mummie per sopravvivere e, liberato, se ne va in giro spavaldo.

Che cos'è quell'inferno? La versione grottesca del paradiso al quale avevano promesso di condurle. Alle ragazze che devono varcare la soglia del convento tutti quanti mentono. Mente la famiglia, quando promette loro che vivranno in un luogo dove tutto è gioco e leggerezza, dove saranno libere dall'obbligo di lavorare e di adempiere alle funzioni di una moglie o di una madre. Nel convento, raccontano, ci sarà cibo lauto del quale nutrirsi e abitazioni vaghissime nelle quali riposare. Ma soprattutto alle ragazze monacate per forza si racconta che potranno godere della massima libertà.

«Avari di poco denaro, ma prodighi di altrui libertà», scrive Tarabotti dei padri che si liberano delle proprie figlie imprigionandole. Mentono, come mentono anche le altre donne, le monache, già vittime anche loro di quella pratica di confino. Anzi, quest'ultime mentono anche di più, secondo il meccanismo psicologico che conosciamo: in regime di reclusione, le più efferate sono le compagne di destino, che nella delazione e l'inganno cercano di ottenere anche minuscole deroghe alla loro contenzione.

Dentro, le ragazzine vengono abbigliate con una veste scura di lana, ma si preferirebbe vestirle con pelli di cammello, come gli eremiti, o foglie di alloro, per risparmiare, o anche niente, dei loro stessi capelli o peli, per risparmiare ancora di più. Perché quello che accade è che le famiglie, una volta ottenuta la monacazione, abbandonano le figlie. Per colpa o per sollievo non vogliono saperne più niente e soprattutto non vogliono più spendere niente per loro. E il convento si riempie di risse, imprecazioni contro i congiunti che cagionarono loro quella condizione, e contro i superiori che la permisero. «A guisa di furibonde fere trattenute da nodi in-

> *Scrisse diversi libri per denunciare la monacazione forzata e la condizione della donna nella società del tempo Sua è la prima contestazione femminile dell'autorità paterna*

Elena Stancanelli
(foto da lei fornita)

L'autrice

Nata a Firenze, vive
a Roma
Esordisce nel 1998
con *Benzina*
(Einaudi Stile libero),
fonda l'Associazione
Piccoli Maestri di cui
è presidente,
collabora con
«la Repubblica»
e «La Stampa»
Il suo ultimo libro
è *Venne alla spiaggia un assassino*
(La Nave di Teseo)

dissolubili si van disperatamente ravolgendo et affanando fra quei muri senza rittrare altro frutto d'un tormentosissimo cordoglio. L'obiedienza non è che una funzione, una cerimonia, tutto è vanità, prospettiva e ombra che inganna l'occhio a chi mira la scorza senza penetrar il midollo».

Così, la cerimonia di raffermazione, somiglia soprattutto a un funerale: «gittata bocconi a terra [la novizia] viene coperta di negro drappo e postale a' piedi una candela et una al capo, sopra sé le cantan littanie: tutti segni che la dinottano estinta. Ella stessa sente i suoi propri funerali e sotto quella bara gl'accompagna con lacrime e singulti, sacraficando tutti i sensi alla passion e dolore.... La superiora le dà poscia tre ponti ad un velo di camorada, che chiamasi sorazzetto», per ricordarle che i tre giorni successivi dovrà tacere.

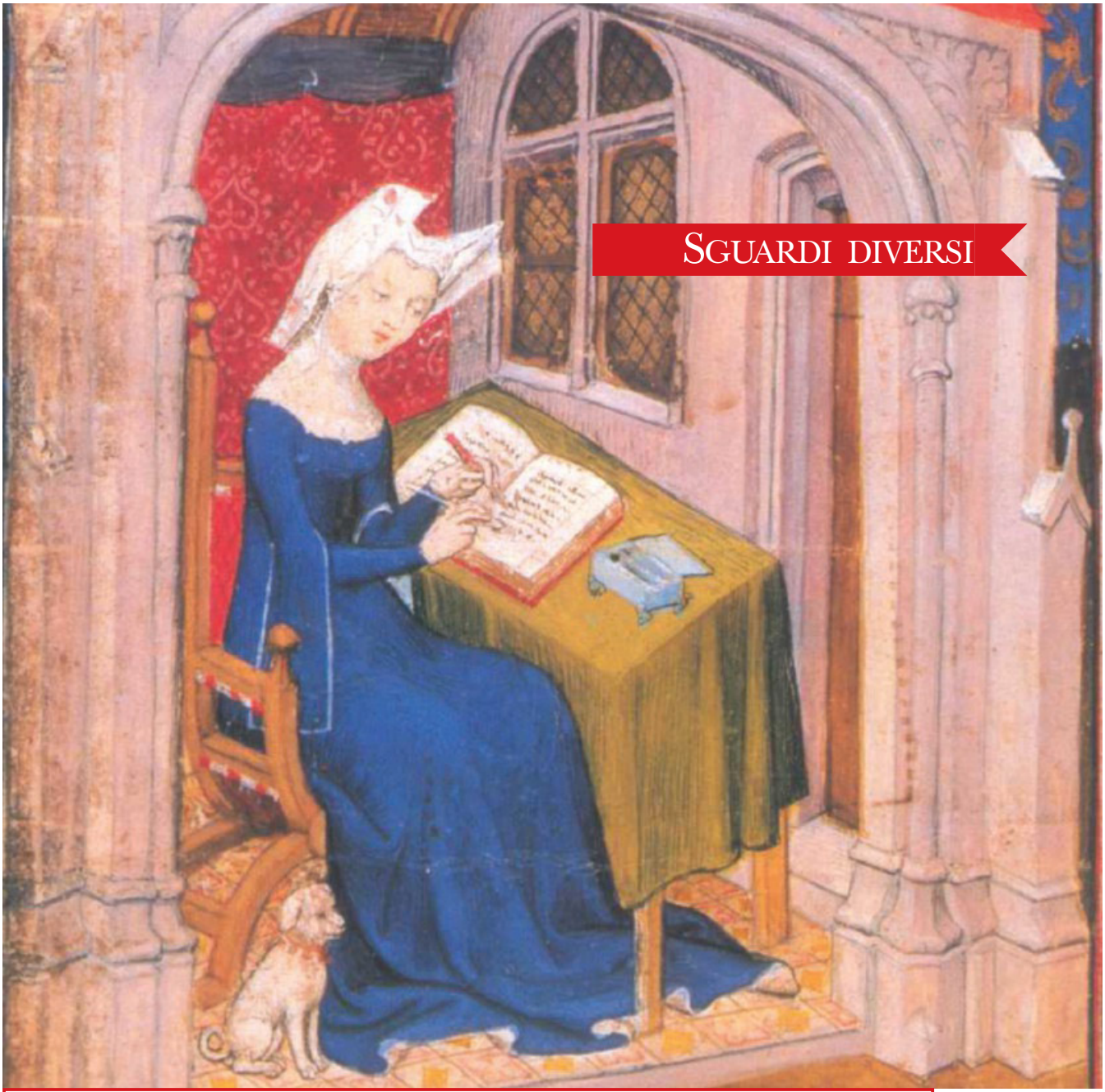
Morta, sepolta, dimenticata, Elena Tarabotti ottiene finalmente la pubblicazione del suo quarto libro, che si intitola, non sarà certo un caso, *Paradiso monacale*. Eppure non è affatto una ritrattazione, ma un più abile esercizio di finzione. «Recisi i capelli, ma non sradicai gli affetti, riformai la vita, ma i pensieri, ch'apunto a guisa di capelli tagliati, più crescono, vanno pululando». Proprio come aveva scritto ne *L'Inferno*, *qui nescit fingere, nescit vivere*.

Scrisse ancora, scrisse sempre. Nel 1644 uscì a Venezia per i tipi del Valvasense l'*Antisatira*, in risposta alla satira misogina del senese Francesco Buoninsegni *Contro 'l lusso donnesco*. L'opera fu pubblicata con il nome siglato («D. A. T.») e fu dedicata a Vittoria Della Rovere, moglie del granduca Ferdinando II, ch'era in corrispondenza epistolare con la stessa autrice. E nel 1651, di nuovo con lo pseudonimo di Galerana Barcitotti, il trattatello polemico *Che le donne siano della spetie degli huomini*, scritto in risposta a un'opera latina del 1595 attribuita a Valens Acidalius e stampata in italiano nel 1647.

Nel 1650 erano uscite per l'editore Guerigli le *Lettere familiari e di complimento*, che testimoniarono della sua rete di relazioni, amici, corrispondenti, in particolare con l'Accademia degli Incogniti. Che si riuniva nell'abitazione del suo fondatore, lo scrittore veneziano Giovan Francesco Loredan. Lì si discuteva, pubblicava, si organizzavano spettacoli.

Filosoficamente libertina, sospettata di gnosticisimo, l'Accademia si disperse quando, nel 1644, Ferrante Pallavicino, uno dei suoi principali animatori, fu decapitato ad Avignone per lesa maestà ed apostasia.

Suor Arcangela Tarabotti, invece, morì «di febbre e cattaro» il 28 febbraio 1652 a 48 anni.



Una femminista nel Medioevo

Christine de Pizan, una vita che parla alle donne di oggi

di ROSSELLA MILONE

Nata a Venezia nel 1365, Christine fu accudita da un padre, attento alla sua educazione, che la sottrasse a qualsiasi forma di pregiudizio di genere: il patriarcato, nella famiglia Pizzano (cognome originale) era minimizzato da un modello paterno illuminato. Presenza di libri – Accessibilità – Possesso degli strumenti attraverso cui assimilarne le conoscenze. Questi tre parametri, che tutt'oggi non sono affatto scontati pure se riconosciuti, all'epoca erano scogli. Chilometri di scogliere a picco sul vuoto. Se Christine de Pizan viene considerata la prima donna a intraprendere una professione intellettuale, una delle antesignane del femminismo e la prima storica laica, è perché fu una delle donne – più uniche che rare – in condizione di potersi arrampicare su quella triade di possibilità.

L'ambiente istruito in cui Christine ebbe la fortuna di crescere, non poteva garantire, a prescindere, a nessuna donna la possibilità di evolvere la propria posizione. Il discrimine non era tanto nella cultura in sé, ma nella possibilità di accedervi, e, anche, nella personalità che si forma dentro a questi parametri di possibilità. Tommaso da Pizzano era medico e astrologo, la sua sensibilità sostenne le attitudini della figlia. La complicità tra padre e figlia fu l'ingrediente miracoloso che destinò la vita di Christine, che ebbe modo, prima ancora di studiare, di formare la propria individualità: selvatica, illuminata, indipendente.

L'indipendenza è uno degli aspetti cruciali della vita della Pizan, tale da spingerla a raccontare a se stessa cosa avrebbe potuto fare per appagare la propria individualità di donna, di lavoratrice e di cittadina; e fu la necessità di questa indipendenza a costruire, anno dopo anno, la sua figura di professionista autonoma.

Nel 1369, infatti, Tommaso si trasferì con tutta la famiglia alla corte del re di Francia Carlo V, dove lavorò come medico. Christine aveva quattro anni, e Parigi, in quei tempi, era un centro nevralgico di civiltà, la capitale europea in cui centrifugavano nuove idee politiche e letterarie. Christine cita più volte quel periodo nelle sue opere, ricordando i funamboli che attraversavano l'aria su una corda tesa tra le due torri di Notre Dame; o il corteo del Sultano d'Egitto che faceva visita ai re di Francia: una folla di personaggi esotici che sprovincializzava il suo pensiero. Più di tutto, Christine ebbe la possibilità di accedere all'immensa biblioteca di corte, una tra le più ricche d'Europa, che le permise di imparare a leggere e a scrivere.

Christine, all'età di quindici anni, fu data in moglie a Étienne de Castel, notaio e segretario del re, nove anni più grande di lei. Per quanto fosse all'avanguardia, la famiglia de Pizan, secondo il costu-

me, organizzò il matrimonio e Christine visse col marito per dieci anni. Fu un uomo che, però, amò moltissimo e questo aspetto, nella sua formazione, incise nella misura in cui l'amore – al pari di quello che l'aveva unita al padre – le insegnò il rispetto per se stessa.

Ebbero dei figli. Christine era donna, madre, moglie: nelle sue opere annota più volte quanto fosse doloroso rinunciare al tempo per leggere in quegli anni, ma, soprattutto, quanto fosse faticoso rinunciare al tempo da dedicare a se stessa. Una riflessione audace, per una donna di quei tempi, articolata e coraggiosa.

Quando il marito morì, Christine aveva venticinque anni. Si ritrovò all'improvviso sola, con una prole da sostenere.

Fu in quel momento, nel dolore, nella solitudine, che Christine attuò quella riflessione consapevole sulla propria situazione di individuo. Un processo che appartiene, moltissimo, all'atto creativo: quello di immergere dentro se stessi lo sguardo e cavarne fuori qualcosa di nuovo. Una creazione partorita dal proprio pensiero, che genera altro pensiero. Fu nella necessità – come spesso avviene – che Christine realizzò la propria trasformazione, grazie, però, a tutto il substrato emancipatorio su cui era già innestata la sua personalità.

Christine doveva badare alla propria famiglia superstite, doveva gestire i conti di un patrimonio benestante, che, però, era sempre stato curato dal marito. Fu in quel momento che la Pizan realizzò che le donne erano sempre tenute fuori dallo spazio gestionale dei conti familiari, dalle faccende burocratiche, da tutto ciò che esulava dai compiti domestici o di accudimento dei figli.

Christine aveva bisogno di tutti gli stipendi arretrati del marito dimenticati nelle tasche del sovrano, visto che era abitudine nobiliare rimandare i compensi per i propri dipendenti. Pizan possedeva l'autonomia e gli strumenti per portare avanti le proprie ragioni, imbastendo cause giudiziarie e lotte legali che durarono anni. In quell'arco di tempo costruì il proprio pensiero politico, acquisendo nozioni e il piglio di una stratega, e fu in quel periodo, nel riconoscimento della propria difficoltà, che Christine cominciò a imbastire la propria figura di intellettuale laica.

Christine racconta, in uno degli aneddoti personali che caratterizzano la sua opera, in che modo sia avvenuto tale riconoscimento. Appena rimase vedova fece un sogno in cui si trovava a bordo di una nave in preda a una terribile tempesta, sprovvista di comandante - probabilmente una figura che rappresentava il marito. Rimasta sola a governare la nave in tempesta, Christine invocò la Fortuna, che cominciò a palparla, e solo allora – mentre la Fortuna la toccava

Moglie, madre,
poi giovane vedova,
fu un esempio
di donna intellettuale
e imprenditrice
e fu la prima
a provocare una
disputa femminista.
Da anziana
si ritirò in clausura
da cui riemerse
per scrivere
un 'instant book'
su Giovanna d'Arco

– Christine si accorse di non possedere più la fede nuziale, e di aver assunto nel corpo fattezze di uomo. Per superare la tempesta sarebbe stato necessario assumere l'aspetto di un maschio. Quando si svegliò, scrive Christine, si disse: «Mi sentii molto più leggera del solito». Che il sogno sia vero o inventato, non importa. Ma possiamo comprendere che da quel momento Christine capì che la sua postura avrebbe dovuto modificarsi per imporre, da donna, la propria voce. Il meccanismo è quello che appartiene alla maggior parte delle artiste e delle lavoratrici che, nel corso dei secoli, hanno dovuto imporre – e continuano a doverlo fare - la propria visione per sovrastarla a quella dell'universo maschile. Per fare un paragone, è indicativo ciò che pensa Agnese nel libro di Anna Banti *Un grido lacerante* del 1981: «No, lei non aveva reclamato altro che la parità della mente e la libertà del lavoro tra uomini e donne, ciò che tuttora, da anziana contestatrice, la tormentava».

Da quel momento Christine comincerà a scrivere trattati legati alla politica e alla questione di genere che sfocerà nel celebre *La città delle dame* del 1405, che intendeva contraddire i luoghi comuni misogini sollevati soprattutto dal *Roman de la Rose* di Jean de Meung. Il vero processo emancipatorio, però, fu nei fatti. Più che nei libri, la forza imprenditoriale e professionale di Christine era dimostrata dalla sua stessa vita, una testimonianza esemplare: i suoi moltissimi libri erano riconosciuti e richiesti in tutte le corti d'Europa; lei stessa gestiva la bottega dove venivano ricopiati i testi; un luogo di lavoro per maestri calligrafi e disegnatori di miniature – per lo più donne professioniste.

Il suo ruolo di lavoratrice e intellettuale non aveva bisogno di essere raccontato perché era ampiamente dimostrato.

Dopo quindici anni di enorme successo,

Poesia

Sono sola

Sono sola, e sola voglio rimanere.
Sono sola, mi ha lasciata il mio dolce amico;
sono sola, senza compagno né maestro,
sono sola, dolente e triste,
sono sola, a languire sofferente,
sono sola, smarrita come nessuna,
sono sola, rimasta senz'amico.
Sono sola, alla porta o alla finestra,
sono sola, nascosta in un angolo,
sono sola, mi nutro di lacrime,
sono sola, dolente o quieta,
sono sola, non c'è nulla di più triste,
sono sola, chiusa nella mia stanza,
sono sola, rimasta senz'amico
Sono sola, dovunque e ovunque io sia;
sono sola, che io vada o che rimanga,
sono sola, più d'ogni altra creatura della terra
sono sola, abbandonata da tutti,
sono sola, duramente umiliata,
sono sola, sovente tutta in lacrime,
sono sola, senza più amico.
Principi, iniziata è ora la mia pena:
sono sola, minacciata dal dolore,
sono sola, più nera del nero,
sono sola, senza più amico,
abbandonata.

La poesia di Christine de Pizan scritta dopo la morte del marito Etienne nel 1390, per una epidemia

Rossella Milone
(foto da lei fornita)

nel 1415 la Francia è sbaragliata ad Azincourt da Enrico V e una parte dei francesi si schiera con gli inglesi. Nel 1418, i Borgognoni saccheggiano Parigi. È in questo periodo che Christine conosce il silenzio: per prudenza si ritira in un bellissimo e ricco monastero la cui badessa è una figlia del re (Christine godeva di una rete di amicizie molto influenti). Nella calma del ritiro, lontana dalla violenza che annienta la Francia, Christine affronta la sua vecchiaia, cominciando a familiarizzare col pensiero della morte. È anziana, ha più di cinquant'anni, e nella quiete delle stanze monastiche si costringe a ripiegare la sua vita combattiva. Eppure, qualcuno, dopo undici anni di calma piatta, ritorna a sollecitare la sua immaginazione; a interrogare la sua curiosità intellettuale di cittadina: compare nel campo di battaglia contro gli inglesi, una ragazzina animata da spirito profetico, mandata da Dio, che sta mettendo a ferro e fuoco l'esercito nemico. È Giovanna D'Arco, una donna, che spinge Christine a rimettersi a scrivere e a creare quello che oggi chiameremmo un *instant-book* sulla sua vita, la cui scrittura accompagnerà la Pizan fino alla morte avvenuta nel 1430 nel monastero. Il libro si chiama *Il Poema di Giovanna D'Arco*, che comincia così: Io, Cristina che ho pianto per undici anni chiusa in abbazia, ora per la prima volta rido, rido di gioia.

Un pagina miniata del libro «La città delle dame» Sopra la firma di Christine de Pizan

L'autrice

Rossella Milone vive e lavora a Roma. Ha pubblicato per Einaudi: *Cattiva* (finalista Premio Volponi, 2018), *Poche parole, moltissime cose* (2013), *La memoria dei vivi* (2008); per minimum fax *Il silenzio del lottatore* (2015); per Laterza *Nella pancia, sulla schiena, tra le mani* (2010); per Avagliano *Prendetevi cura delle bambine* (2007). Scrive per «L'Espresso», «TuttoLibri» e «Donna Moderna». Rossella Milone coordina il progetto dedicato alla divulgazione e alla promozione del racconto *Cattedrale*, osservatorio sul racconto (www.osservatoriocattedrale.com)

La forza misteriosa del chiostro

L'impresa di Rosvita di Gandersheim, badessa e scrittrice di corte

di CAROLA SUSANI

Quando andavo in terza media, a Palermo, in un palazzetto liberty al confine fra la città piccoloborghese e città sottoproletaria, avevo una compagna di scuola che desiderava farsi suora di clausura. Era la fine degli anni Settanta, il mondo fuori dall'aula ci spaventava e ci attraeva: c'era il terrorismo, c'era l'eroina, ma il femminismo fioriva, si avvertiva uno slabbramento culturale che indicava una crisi, il preludio di un cambiamento. Ragazzi e ragazze, ognuno a modo suo, ci slanciavamo verso la piazza, l'esterno, il futuro. Tutti tranne lei. La maggior parte dei miei compagni e delle mie compagne la guardava da lontano, la teneva fuori dai discorsi, ai quali peraltro lei non si interessava. A volte se ne dimenticavano del tutto. Lo facevo anch'io. Io andavo veloce, discutevo sempre, o leggevo, libri, giornali, etichette, tutto quello che mi cadeva davanti agli occhi, leggevo, interpretavo, interrogavo: come facevo a tener conto della sua immobilità troppo armoniosa?

Fu in quel periodo che scoprii nella biblioteca di mio padre un librettino della Bur, grigetto e spoglio, c'era scritto sopra *Rosvita, Tutto il teatro*. Italianizzato così: senza w o h, senza nessun elemento connotante, neanche Rosvita di Gandersheim, come se Rosvita dovessero conoscerla tutti. Quando mi ritrovai il libretto in mano e scoprii che era una monaca, una giovane badessa che scriveva in latino prima dell'anno Mille, rimasi profondamente affascinata. Amavo un po' a caso Saffo, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, cercavo la mia genealogia femminile, prima ancora di pensarmi davvero donna. Così accolsi Rosvita di Gandersheim. Mi entusiasmai della leggenda che circolava – circolava in secoli lontani, non certo nel mio - che il suo teatro fosse scritto per essere rappresentato in convento. Immaginai giovani monache dagli abiti molli che

Il monumento a Rosvita eretto nel 1978 a Bad Gandersheim (Wikimedia commons)

L'abbazia

L'abbazia di Gandersheim è una casa soppressa di canonichesse secolari. Venne fondata nell'852 dal duca Liudolfo di Sassonia e dalla moglie Oda, che, durante un pellegrinaggio a Roma nell'846, ottennero il permesso da papa Sergio II insieme alle reliquie dei Santi Anastasio e Innocenzo, tuttora patroni della chiesa abbaziale. La "Libera fondazione secolare imperiale di Gandersheim", come era riconosciuta fino alla sua dissoluzione nel 1810, fu una comunità di figlie nubili dell'alta nobiltà che conducevano una vita pia ma senza aver pronunciato i voti, fatto che spiega il termine "secolare".

in una sala di pietra si travestivano da antichi potenti della classicità intenti a forzare fanciulle fragili, le quali però, come in un cartone della Warner&Bros, vincevano sempre sbaragliando i potenti. Le monache me le immaginavo tutte ragazzine, anche Rosvita, in un luogo sottratto alla brutalità, zampillante di fontane gelate d'inverno, un luogo di pace, di voci e risate squillanti. Le immaginavo sporgersi sul mondo dai portici del loro chiostro come puttini dal cielo, complici, curiose, ma senza furia. Forse la stessa cosa mi affascinava nell'orizzonte della mia compagna, Elisabetta, così si chiamava: quel chiostro, cura protezione, eterna cova, che mi sembrava il più misterioso dei balconi.

Portavo spesso libri a scuola, da leggere sotto il banco, spesso mi portavo il teatro di Rosvita, che era un libretto così piccolo da entrare nelle tasche per davvero. Sollevavo la testa dal libro e guardavo Elisabetta. A volte aveva su di me l'effetto di un magnete, di una provocazione. Portava una corona di riccetti chiari, tra biondo e rossiccio, su un viso ampio e piatto color latte, due piccoli occhi scuri che quando la avvicinavo guardavano con ironia chissà dove oltre me. Che si immaginasse suora di clausura era una cosa che mi riempiva d'inquietudine. Come per caso, la incrociavo a ricreazione per domandarle come le venisse in mente, di fronte a un mondo disperato, pieno di dolore e di bisogno, di voltare la testa dall'altra parte, la provocavo: vuoi coltivare il tuo piccolo orto, non te

Rosvita di Gandersheim (Wikimedia Commons)

Canonichesse

Le canonichesse, conosciute come *Stiftsdamen*, potevano detenere proprietà private e, non avendo preso voti, potevano lasciare l'abbazia in qualunque momento. Non erano distanti dal mondo: frequentavano la corte imperiale dei sovrani ottoniani e della dinastia salica che con i loro seguiti risiedevano frequentemente a Gandersheim. Uno dei principali compiti delle consorelle era quello dell'educazione delle figlie dell'alta nobiltà, che comunque non erano obbligate a divenire membri dell'abbazia.

ne importa niente di niente. Lei, che vestiva di rosa, di salmone, e si muoveva lenta portando a spasso una esasperante pacatezza, era tranquilla. Impermeabile alle mie insidie, mi spiegava il potere della preghiera, provava a farmi intravvedere un'altra via, una cura del mondo con altri mezzi, stendeva le labbra chiare in un sorriso dolce che aveva sempre dentro del divertimento e un leggero senso di superiorità. La violenza che a me sembrava fosse l'intollerabile cifra dei giorni, violenza fra gli uomini e le donne, chi ha i soldi e chi no, chi sta sopra e chi sta sotto, chissà se lei la conosceva. Sentivo, quand'ero con lei, che la smania di vita di tutti noi, ragazzi e ragazze, la smania dei corpi e dei pensieri, persino la smania di giustizia, non erano tutto, non esaurivano la realtà. Nelle sue parole avvertivo la fascinazione di un'altra possibilità di stare al mondo, sottratta alla furia, ma non per questo meno rischiosa. Chissà che mia lettura dell'opera della monaca di Gandersheim non avesse qualcosa a che fare con quest'altra possibilità: nell'unica immagine che avevo visto di lei, anche Rosvita mostrava un sottile sorriso divertito.

Rosvita, è considerata la prima scrittrice tedesca, anche se scrisse sempre in latino. Visse in un tempo difficile anche da immaginare, nacque attorno al 935; fu nobile. La sua opera fu fatta conoscere nel 1501 dall'umanista tedesco Conrad Celtis. C'è chi ritiene che sia entrata nell'abbazia di Gandersheim, nella Bassa Sassonia, sin da bambina e che lì abbia studiato, altri pensano che sia entrata in convento da adulta dopo una vita a corte, lo pensano anche perché dall'opera sembra che abbia osservato direttamente le pulsioni mondane di cui parla. Pare che sia stata anche una vera e propria scrittrice di corte, che abbia avuto dimestichezza con le mura secolari, che abbia vissuto, almeno in un periodo della sua vita, tutt'altro che protetta dal mondo del potere, della violenza, dei matrimoni combinati dei nobili e dei re. Scrisse *Gesta Oddonis Caesaris Augusti* e *Sette leggende*. Sulla formazione in convento abbiamo la sua testimonianza diretta: Rosvita scrive che elaborò le sue *Leggende* «prima attraverso l'insegnamento istruttivo della coltissima e gentilissima maestra Rikkardis (…) poi sotto la benevola considerazione della regale Gerberga». C'era, prima dell'anno Mille una rete di coltissime studiose dei classici e di insegnanti che si passavano il testimone nell'abbazia di Gandersheim, che si riconoscevano l'una con l'altra stima e autorevolezza. Probabilmente Rosvita attraverso il loro insegnamento aveva letto Terenzio, Virgilio, gli autori latini cristiani, Boezio. Conosceva la scolastica. Scrisse in latino le sei commedie che tenevo in mano raccolte nel libretto della Bur:

Rileggendo
la monaca vissuta
nell'anno Mille
rispunta
l'immagine
della compagna
di scuola
che negli anni
del femminismo
voleva entrare
in clausura
cercando
un'altra possibilità
di stare al mondo

Carola Susani
(© Stefania Casellato)

L'autrice

Scrive per grandi e per ragazzi. È redattrice di Nuovi Argomenti, conduce laboratori di lettura e scrittura e fa parte dell'associazione Piccoli Maestri. Nel 1995 è uscito il suo primo romanzo, *Il libro di Teresa* (Giunti). Tra i suoi libri *Il licantropo* (Feltrinelli 2002), *Eravamo bambini abbastanza* (minimum fax 2012), *Terrapiena* (minimum fax 2020). È nel Comitato di direzione di Donne Chiesa Mondo

Ahbraham, Pfnutius, Calimachus, Dulcitius, Gallicanus, Sapientia. Il suo modello era Terenzio, il suo teatro era commedia, in ogni senso, faceva ridere ed era a lieto fine, anche se spesso nelle sue trame il lieto fine era la morte. Le sei commedie di Rosvita raccontano di potenti che vogliono costringere ragazze bellissime a fare cose che non vogliono, al sesso, al matrimonio, a rinunciare alla propria fede; oppure raccontano storie di prostitute che con l'aiuto di uomini saggi e santi riescono a lasciare la strada del vizio e a diventare eremite. Tra le due tipologie preferivo decisamente la prima, mi dava moltissima soddisfazione la storia di Dulcizio che cerca di violentare tre ragazze le quali si nascondono in uno sgabuzzino, e quando Dulcizio entra a forza, spariscono lasciando che al posto del loro corpo l'aggressore stringa una batteria di pentole. Poi certo un aggressore peggiore di Dulcizio riuscirà a ucciderle, ma non a costringerle a far qualcosa contro la loro volontà. Mi entusiasmavano le ragazze di Rosvita che rinunciavano alla vita senza soffrire e senza nemmeno dare alla cosa troppo peso, pur di sottrarsi alla violenza, all'oppressione, ai matrimoni imposti, e mi piaceva veleggiare su quel *grand guignol* medievale, fantasioso di torture che felicemente venivano vanificate perché i corpi fatti a pezzi non soffrivano (quasi se la ridevano) e anche la morte giungeva grata e senza peso. Il capovolgimento mi commuoveva, come anche in seguito sempre mi commuoverà: il piccolo che vince il grande, il debole che vince il forte, l'inerme che insegna al potente che esiste un'altra forza ben più grande della forza. A quella forza non sapevo dare un nome, ma la incontravo qua e là nella realtà o nei libri: nella leggenda di Numa Pompilio che si libera della guardia del corpo di Romolo per presentarsi al popolo romano inerme, nell'*Adelchi* manzoniano, in Ermengarda, nelle storie che qualcuno mi raccontava sulla nonviolenza di Gandhi, e anche nella sua versione più bizzarra, in Rosvita, nei suoi dialoghi scenici.

Intuivo che anche la mia compagna di classe Elisabetta era capace di starsene in disparte, di non scivolare giù per la china della smania, della curiosità, del naturale conformismo dei tredici anni, perché era sorretta da una forza misteriosa. Non so che vita stia vivendo adesso, se poi sia diventata veramente suora, ma lei la sua pace già la conosceva. Io invece ero travolta fra la smania che mi reclamava e il rifiuto che mi ricacciava indietro: spiavo il mondo come potevo senza nessuna reale protezione.

Le leggende e le commedie di Rosvita si possono leggere agevolmente, sono state ripubblicate nel 2017 da Castelvecchi con il titolo *Leggende e drammi sacri*.

Monaca di Monza ne «I promessi sposi » illustrati da Francesco Gonin (1808 - 1889) (Wikimedia Commons)

Gertrude ma non solo

Le religiose protagoniste di grandi romanzi

di EMANUELA CANEPA *

Gertrude e Maria. In Italia qualsiasi discorso sulle religiose in letteratura ruota intorno a una polarità, quella che oscilla tra la potente figura della monaca di Monza de *I promessi sposi* e la desolata protagonista di *Storia di una capinera*. Entrambe monache forzate.

Da sempre la dimensione tragica di una vita devastata da una scelta imposta, e quindi crudele, è preponderante e prepotente nella letteratura. Ciò nonostante sono solide e vigorose nella vita della Chiesa le storie di donne che sottraendosi alle politiche ambiziose della famiglia, spesso incoraggiate da madri e sorelle consapevoli dell'alienazione di una vita matrimoniale imposta con la forza, pretesero il diritto a un'alternativa conforme alle loro aspirazioni. Santa Chiara per tutte.

La fama di Gertrude è senz'altro legata alla centralità del romanzo di Alessandro Manzoni nella letteratura italiana, oltre che nella storia della lingua; ma anche la Capinera è un personaggio che quasi tutti conoscono, a prescindere dall'effettiva lettura del romanzo di Giovanni Verga, e che si impone nell'immaginario per la struggente desolazione del suo destino senza appello.

Non potrebbero essere più diverse una dall'altra. Tanto Gertrude è creatura lavica e corrotta dal peccato, sulfurea e capricciosa, quanto Maria è lattea, virginale, animata da un sentimento panico verso la natura. Nera Gertrude, e senza redenzione, nivea Maria, docile come un agnello, e così rassegnata da non accennare nemmeno al gesto di togliere la testa dal cippo.

Sono diverse per carattere, per disavventure biografiche, per l'epoca e i luoghi in cui vivono - l'una nel Seicento milanese, l'altra nell'Ottocento siciliano- per la provenienza sociale, ma hanno due cose in comune. La prima è il denominatore fisso di questa tematica letteraria, onnipresente in tutte le epoche, e cioè la monacazione forzata imposta dalle famiglie.

La seconda è conseguenza diretta della precedente: l'impossibilità di sottrarsi alla volontà degli uomini che dispongono del loro destino in modo spietato, come fossero cose, oggetti di natura funzionale da utilizzare esclusivamente secondo logiche di profitto o convenienza. Sono i padri, ma a volte anche le madri, le matrigne, i fratelli, le sorelle, che intervengono in un vero e proprio lavaggio del cervello, soprattutto nel caso di Gertrude. Perché a differenza di Maria, che è umile e vulnerabile ma intuisce presto la forza delle maglie che le si stringono attorno, Gertrude, certo più aspra e superba, è quella che subisce inconsapevole il peso di un'educa-

zione spietata, e che viene convinta con tutti gli artifici a credere di desiderare ciò che non le corrisponde, secondo un modello pedagogico che susciterebbe perfino ammirazione per la sua efficacia, se solo si potesse prescindere dalla ferocia che lo anima.

Il destino di Gertrude si apre e si chiude intorno a una frase, la più nota della storia che la riguarda: e la sventurata rispose. Come spesso accade con autori della grandezza di Alessandro Manzoni, la perifrasi ha un senso molto più ampio di quello riferito al contesto in cui viene pronunciata. Nel romanzo coincide con l'atto che perde Gertrude per sempre, ascoltare la voce e le parole melliflue dell'amante Egidio invece di ignorarle come il suo stato monacale esigeva, e rispondergli. Ma sono anche l'epitome di un destino più ampio e pervasivo rispetto ai limiti dell'episodio. La sventurata risponde non solo a Egidio, ma all'intero piano della famiglia su di lei, e comincia a farlo molto prima dell'incontro con l'uomo, tragicamente strumentalizzata ad accettare l'esproprio del suo destino a favore dell'interesse di quelli che più di tutti avrebbero dovuto proteggerla e amarla. In questo sta la tragedia e più ancora la modernità. Cambiano i contesti, non la natura delle relazioni. Non c'è dolore più lancinante di quello che viene dal tradimento di coloro che avrebbero dovuto prendersi cura di noi.

Il destino di prigionia e infelicità che tocca le donne monacate a forza è un tema che ha una fortissima centralità in tutta la letteratura dedicata alle religiose. Ne abbiamo esempi potenti, non di rado di natura autobiografica. *I misteri del chiostro napoletano*, pubblicato nel 1864, della scrittrice Enrichetta Caracciolo monacata giovanissima a tradimento a Napoli, nella chiesa di San Gregorio Armeno, che dopo esserci liberata dei voti diventa patriota devota a Giuseppe Garibaldi e sostenitrice dei diritti delle donne; e due secoli prima Le lettere di una monaca portoghese, di autore anonimo, pubblicate la prima volta a Parigi nel 1669, che esplorano le implicazioni erotiche e sensuali delle prigioniere sedotte in convento; o la storia di Suzanne, *La Religieuse* raccontata da Denis Diderot (il romanzo pubblicato postumo nel 1796), che nei primi capitoli richiama la dolcezza candida della Capinera di Verga, ma poi si rivela donna di tutt'altra tempra, determinata a decidere per sé a qualunque costo.

Per imbatterci in un punto di vista diverso dobbiamo sollevare lo sguardo molto prima o molto dopo quest'arco cronologico. Da una parte il Novecento e il XXI secolo, dall'altro il Medioevo. Una suora è presente in un racconto degli esordi di due scrittrici italiane, di cui una già pienamente compresa nel canone e una in attività: Elsa Morante e Rosella Postorino. La prima con *Le ambiziose*, pubblicato sula rivista Oggi nel 1941, e la seconda con *In una capsula*, che fa parte della raccolta *Ragazze che dovresti conoscere*, uscito nel 2004. Hanno molto in comune, sia perché raccontano due donne di forza cristallina che abbracciano la scelta di fede radicale con determinazione priva di ombre, sia perché entrambe mettono in il loro volere con il corpo, e per esteso con tutti i sensi. La monaca della Postorino si sdraia in preghiera nella navata per fondere in sé il marmo e la carne. Concetta invece, la protagonista del racconto della

Il destino di prigionia e infelicità è un tema forte nella letteratura dedicata alle religiose. Ma ci fu chi fece il percorso contrario, come Santa Chiara

Ex libris

Giovanni Verga
Storia di una capinera
Feltrinelli, 2015

Tommaso da Celano
Leggenda di Santa Chiara vergine
Paoline Editoriale Libri, 2015

Alessandro Manzoni
I Promessi Sposi
Sei

Morante, è abbagliata dall'estetica del sacro che le riempie gli occhi pieni solo della solennità delle cattedrali, i gigli, le fiamme dei ceri, le leggende istoriate sui vetri.

Due uomini privilegiano invece una diversa rappresentazione della loro anima. Guido Piovene e Giovanni Arpino sono gli autori, rispettivamente di *Lettere di una novizia*, del 1941, e de *La suora giovane* del 1959. Solo il primo riprende in modo rigoroso il tema della malmonacata. Ma indipendentemente dal desiderio di prendere i voti – all'apparenza la protagonista di Arpino, Serena, entra in convento spontaneamente, non è comunque una scelta di fede, piuttosto di necessità -, quello che hanno in comune è la malizia. Un tratto negativo e disturbante che non può essere comparato alla dimensione tragica di Gertrude, ma è piuttosto un carattere artificioso, una furbizia di matrice dozzinale, più opportunistica nel caso del romanzo di Arpino, in cui Serena si limita ad abbindolare un uomo con l'obiettivo di sistemarsi, più cruda in quello di Piovene, che disegna una donna, Rita, che sfugge ad ogni responsabilità fino ad arrivare al delitto.

Ma insieme a tante donne obbligate a entrare in un chiostro detestato ci furono quelle che fecero il percorso al contrario. La letteratura medievale ne è piena.

La *Legenda Sanctae Clarae Virginis*, attribuita a Tommaso da Celano è un testo ufficiale, commissionato da un papa, composto a scopo educativo e devozionale, e proprio per questo tanto più sorprendente. La prosa curiale e canonica vibra innervata dalla risolutezza impetuosa di Chiara, che in più punti buca la superficie della retorica del genere agiografico - verrebbe da pensare senza che l'autore nemmeno se ne accorga - per rivelare con la forza di un'ustione la natura ignea della protagonista. C'è un gesto, un atto fra i tanti della biografia di Chiara d'Assisi, che non mi sembra affatto inappropriato definire politico. Quando gli uomini della famiglia, infuriati, arrivarono al monastero dove si era rifugiata dopo la fuga, ben decisi a riportarla indietro, le minacce non riuscirono a smuoverla. E neppure ottennero nulla le urla, o la violenza, o l'ottuso rifiuto di capire. Ma dovettero fermarsi e desistere di fronte a un atto senza parole. Chiara si aggrappò all'altare con tutte le sue forze, e scoprì il capo mostrando la tonsura, i capelli che Francesco d'Assisi le aveva tagliato alla Porziuncola per sancire il nuovo status di penitente consacrata. Fu quello che li mise a tacere. La coincidenza fra fede e scelta, fra corpo e volontà, fra anima e ambizione. Quel gesto disse a tutti: io sono questo. E senza questo non sono. Rispettate la mia volontà.

**L'ultimo libro scritto è «Insegnami la tempesta» (Einaudi, 2020). Una delle tre protagoniste è una suora, Irene, un personaggio che incarna incarnare tanto l'idea di forza che quella di maternità spirituale. Mentre ne scriveva l'autrice ho tenuto ben presente Teresa Forcades, la monaca catalana è benedettina, mistica, attivista, medico, creatura del chiostro e al tempo stesso aperta al mondo, perfino nelle sue istanze più estreme.*

Doris Engelhard
(©SMB-da mk online)
Sotto, l'Abbazia di Mallersdorf (Wikipedia)

In monastero a tutta birra

Suor Doris, mastra birraia con 3 mila ettolitri l'anno

di VALENTINA PIGMEI

Servire Dio facendo birra artigianale? Da 45 anni suor Doris Engelhard nell'abbazia francescana di Mallersdorf, in Baviera, fa proprio questo. Ultima monaca birraia d'Europa, suor Doris è una vera forza della natura: oltre a produrre da sola circa 3 mila ettolitri l'anno di birra, questa Braumeister (mastra birraia) di 65 anni ama il suo lavoro e lo fa con una gioia contagiosa, la stessa che prova ad amare il Signore: «Puoi servire Dio ovunque, non importa che professione o che mestiere fai. E' bello far piacere a Dio, alle mie consorelle e insieme alla nostra clientela». Del resto, come lei stessa racconta, il legame tra la birra e le donne, anche quelle di chiesa, è antichissimo. Si dice che la birra sia stata inventata da una donna, diecimila anni fa. «Esistono varie versioni – dice suor Doris che abbiamo raggiunto via email -Si pensa che l'antica birra nacque, probabilmente dalle parti della Mesopotamia, da un pezzo di pane dimenticato fuori che prese umidità e cominciò quindi a fermentare. Il liquido che ne derivò aveva proprietà sorprendenti. Questo dovrebbe essere accaduto circa 10.000 anni fa!».

Una bevanda antichissima, forse ancora più antica del vino. «Nell'Epopea di Gilgameš nel secondo millennio a.C si parla di una bevanda simile alla birra fatta con datteri e orzo. Gli studiosi sono dell'avviso che l'inizio dello sviluppo della cultura umana sia strettamente collegato con l'arte della produzione della birra».

Inoltre la prima dea considerata la matrona della birra è stata la sumera Ninkasi, seguita da Athor, egiziana, e Isthar, divinità babilonese. Egiziane, assiro-babilonesi, persiane, cretesi, greche e bizantine: donne che si sono dedicate per migliaia di anni alla preparazione di questa bevanda. Fino al Medioevo la birra è stata fatta quasi esclusivamente da mani femminili. «Era competenza della madre di famiglia provvedere al sostentamento, del quale facevano parte anche le bevande. Subito dopo il pane nei forni veniva prodotta la birra poiché in quegli ambienti caldi circolava nell'aria un residuo di polvere di lievito che facilitava alla fermentazione della birra. In Germania c'è un detto che recita: 'Oggi inforno, domani faccio la birra'. Per produrre la birra è necessario un cereale che contenga una buona percentuale di amido affinché

fermenti e qualche spezia per aromatizzarla. I sumeri chiamavano la loro birra kasch. La parola sopravvive ancora oggi nel vocabolo slavo kas che significa zuppa di pane». Del resto ancora oggi in Germania la birra viene chiamata flüssiges Brot – pane liquido.

Fu una donna dai numerosi talenti, religiosa e insieme botanica, filosofa, scrittrice, poetessa, linguista, a scoprire le proprietà del luppolo, ingrediente che trasformò la birra medioevale in quella che beviamo noi: Hildegarda von Binden, santa e dichiarata dottore della Chiesa nel 2012 da papa Benedetto XVI. «Penso che Hildegarda sia stata una donna intelligente e saggia. Ha avuto il coraggio di dire agli uomini ciò che è sano, certamente non aveva problemi di emancipazione! Era sicura di sé e ha fatto ciò che riteneva giusto».

Nel Medioevo numerosi monasteri, specialmente in Baviera o in Belgio, ma anche in Italia, divennero produttori di questa bevanda torbida e nutriente. Non esattamente quella che beviamo oggi ma una versione più rudimentale e speziata, la birra medioevale veniva di gran lunga preferita alle acque sporche e poco salutari dei conventi. L'abbazia di Mallersdorf è legata alla produzione della birra fin dal dodicesimo secolo. Dopo una lunga interruzione la produzione di birra riprese nel 1881 e poi definitivamente negli anni Settanta ad opera di suor Doris. Fino a trent'anni fa anche il monastero di Schönbrunn, vicino a Dachau, in Germania, aveva all'interno un birrificio gestito da monache. Oggi purtroppo sono rimaste pochissime le religiose mastre birraie come suor Doris, che instancabile, ogni domenica mattina si alza alle 3 per entrare in sala cottura. «Mallersdorf è stata fondata dai Benedettini di Bamberg nel 1109. Poiché i Benedettini erano autarchici hanno sicuramente iniziato in questo periodo a produrre birra. Esiste una bolla del 1432 che consente ai Benedettini di Mallersdorf di vendere la birra in botti. Io stessa lavoro dal 1966 nel birrificio del convento e dal 1975 ne sono la responsabile. Sono una normalissima mastra birraia e cerco, come ogni mastro birraio, di produrre una buona birra». Quella di Doris è una storia di vocazione e passione. Avrebbe voluto studiare agraria e fare un lavoro manuale, ma una monaca le propose di occuparsi del birrificio. Così iniziò il suo apprendistato nel 1966 a diciassette anni nel birrificio del convento con Suor Lisana, mastra birraia. «Nel 1974 -'75 ho frequentato un istituto professionale per la produzione della birra a Ulm e ho preso il diploma. Produrre birra rappresenta per me il lavoro per un alimento sano e buono. E' un piacere poter offrire ai nostri clienti una bevanda sostanziosa. Amo il mio lavoro, amo l'odore della birra e lavorare con creature di vita come il lievito e l'orzo. Sono contenta quando la gente degusta con gioia la nostra birra. In realtà si dovrebbe poter provare piacere per tutto quello che si fa, per non diventare insopportabili. Sicuramente Dio non vuole persone tristi e insoddisfatte. Ci sono davvero tante cose che rendono la vita piacevole e meritevole di essere vissuta. Per me è il lavoro nel birrificio e il poter bere una buona birra. La birra è la bevanda con il più basso tasso alcolico e, poiché contiene anche anidride carbonica, è digeribile. E' una bevanda sana… se non si esagera con il consumo! ».

Una donna nata troppo presto

di Marinella Perroni*

«Ci vediamo all'angolo tra la trentaseiesima e la ventiquattresima»: tutte le volte che sento questa espressione nei telefilm americani mi domando se le strade di Manhattan non sono dedicate a personaggi illustri della storia semplicemente perché è più comodo oppure perché da quelle parti hanno un'altra idea della memoria storica. Da noi la toponomastica delle città è una sorta di archivio: della nostra geografia o delle nostre conoscenze botaniche ma, soprattutto, della nostra storia. Non di tutta, però, come dimostra una rapida ricerca su Google: la toponomastica femminile delle nostre città denuncia un'enorme sproporzione tra nomi di uomini e nomi di donne e conferma che la nostra memoria storica è mutilata, perché le tante donne che hanno collaborato a costruire la trama culturale, politica, religiosa del nostro paese sono pressoché invisibili. Alcune di loro cominciano a far parte della memoria locale, ma con tutta la dovuta marginalità.

Nelle periferie della storia

A Elisa Salerno, per esempio, da meno di vent'anni è dedicata una strada della sua città natale, Vicenza, nella più sperduta periferia. Per di più, è una strada che gira a tondo e torna su sé stessa, non sbocca da nessuna parte. Solo due anni fa, poi, grazie alle pressioni di Presenza donna, l'Associazione che ne tutela la memoria, è stata apposta una targa sulla casa in cui ha vissuto. Già, ma chi è Elisa Salerno e perché dovrebbe meritare una strada o una targa?

Proprio qui sta il punto. La "sua" strada non sbocca da nessuna parte e sta in periferia perché anche lei, come tante donne, è stata tenuta nelle periferie della storia e di loro nessuno, a scuola, ci ha mai raccontato nulla.

Nell'esergo di un bel saggio su di lei Anna Maria Zanetti cita le parole con cui la stessa Salerno definisce sé stessa: "Sono nata presto, sono nata troppo presto". Elisa Salerno è una di quelle donne, tante, che sono nate troppo presto perché hanno avviato processi storici talmente rivoluzionari che chiedono tempi lunghi per svilupparsi e per diventare patrimonio comune.

Cattolica e femminista: se è difficile a tutt'oggi spiegare che non si tratta di un ossimoro, figuriamoci quale scandalo questo accostamen-

Un libro

• Anna Maria Zanetti, *Elisa Salerno, Femminista e cattolica*, in Ead. e Luccia Danesin, Indomite. Giornaliste, scrittrici, teologhe, patriote nel Veneto dal Seicento al Novecento, Marsilio, Venezia 2012, 95-107.

Elisa Salerno (da orsolinescm.it)
Nella pagina seguente,
la targa sulla sua casa a Vicenza

to doveva suscitare agli inizi del Novecento, quando Elisa Salerno (1873-1957) ha fatto quello che le donne sanno fare con sapienza: intrecciare insieme vicenda personale e congiuntura politica, convinzioni intellettuali e scelte religiose. Senza paura di pagare il prezzo di un'ingiusta interdizione. Aveva capito che nessuno era disposto a riconoscere alle donne il diritto di parola e, allora, la parola bisognava prendersela. Per questo ha fondato e diretto un giornale in grado di dare la parola alle donne, soprattutto lavoratrici, e ne è stata anche l'editrice.

Istruzione e lavoro

Elisa Salerno era ben cosciente infatti che, in un tempo in cui il mondo del lavoro era in grande fermento per la collisione tra industrializzazione e giustizia sociale, il socialismo nascente riusciva a intercettare e a farsi carico delle tragedie e delle aspirazioni dei lavoratori e delle lavoratrici, mentre nella Chiesa cattolica le aperture di alcuni in questo senso erano viste con irritazione e sanzionate con durezza. Già allora, Salerno chiedeva "uguale mercede per uguale lavoro": aveva capito l'ingiustizia e la pericolosità sociale del gap salariale, cosa di cui oggi ormai parlano tutti, economisti, politici, sindacalisti e perfino Papa Francesco. Aveva capito, soprattutto, che due erano le tappe fondamentali della strada per l'emancipazione delle donne, l'istruzione e il lavoro. Ma era troppo presto.

Era troppo presto anche per cogliere il combinato disposto tra l'antifemminismo e una visione geopolitica dominata dalla guerra. Ha provato a scriverlo a Pio XII nel 1941, quando tutto il mondo era in guerra, con il coraggio visionario di cogliere il cuore del problema. Da lui, come dagli altri Pontefici a cui si era rivolta, non ha ricevuto risposta e solo ora, che la guerra ha preso il nome di pandemia, emerge con forza la consapevolezza dello stretto legame tra barbarie bellica e emarginazione femminile. Salerno scriveva che la guerra non avrebbe più funestato la terra grazie all'«azione morale, intellettuale e cristiana della donna» che va elevata «sicché occupi il suo posto di responsabilità, in tutte le funzioni domestiche e sociali, politiche e diplomatiche, cittadine e nazionali, internazionali e estere». Deve far riflettere le donne di oggi, costrette a invocare le quote rosa o a vedere riconosciute le competenze delle donne solo per decreto, la sua richiesta di non considerare le donne «come semplici comparse, eleggendo una donna qua, una là, ma in numero adeguato, e con poteri, da pesare, validamente, sulle decisioni, sulle leggi che governano i popoli».

«Presa dalla smania di fare la teologhessa»

Purtroppo, però, Elisa Salerno è nata troppo presto anche perché ha vissuto nella lugubre stagione del Modernismo e della resistenza da parte della pubblica opinione cattolica, ma soprattutto delle gerarchie, rispetto a qualsiasi spinta di riforma della Chiesa. Oggi forse, alla luce di tante polemiche che accompagnano l'attuale stagione ecclesiale, possiamo capire meglio quanto sia difficile chiedere alla Chiesa di aprirsi alle urgenze di un rinnovamento. Per non confondere la tradizione con lo status quo bisogna essere disposti a credere che la verità piena non sta alle nostre spalle, ma ci sta davanti, e solo il coraggio di lasciarsi guidare dallo Spirito nelle pieghe della storia è la garanzia di star andando verso la verità piena.

Elisa Salerno ha capito che una delle pieghe della storia in cui era necessario addentrarsi era la millenaria ingiustizia perpetrata nei confronti delle donne, e che doveva farlo da credente, perché «tutti i pregiudizi […] sparsi nel mondo contro la donna sono sostanzialmente […] affermati nei libri degli uomini della Chiesa». La storia le ha dato ragione, ma la Chiesa ancora no. Perché?

I motivi di questa resistenza sono certamente molti. Uno, però, mi sembra degno di attenzione. Salerno ha preteso di andare alla radice del problema della millenaria discriminazione femminile e per questo ha studiato a fondo i testi sacri, la filosofia scolastica e la dottrina cattolica. Teologa ante litteram, ha voluto prendere la parola con cognizione di causa. Non ha avuto paura di contrapporsi a uomini di Chiesa considerati inattaccabili, come Monsignor Martini, la cui traduzione della Bibbia divenuta canonica era palese dimostrazione di antifemminismo, o come il suo vescovo, i cui catechismi, secondo lei, falsavano la sacra Scrittura. Elisa Salerno conduce un'operazione vibrante, dettata certamente dalla sua vis polemica, ma anche da uno studio accurato della Scrittura e da una altrettanto robusta consapevolezza ecclesiale in un tempo in cui per i cattolici l'esilio della Bibbia era diventato sempre più profondo e doloroso.

È stata avversata e derisa, ritenuta una «povera testolina, presa dalla smania di fare la teologhessa [...]». Soprattutto, però, è incorsa nella censura ecclesiastica e le veniva negata la comunione. Una ferita dolorosa, ma non per questo ha mai rinnegato le sue convinzioni. Forse, si può capire perché le femministe credenti sperano che la nostalgia per "le sante donne di una volta" porti finalmente a riconoscere la loro forza profetica e il loro coraggio innovatore. Ma anche loro, forse, sono nate troppo presto.

*Biblista, Pontificio Ateneo S. Anselmo

Quel segno che manca

di Viola Lo Moro*

"Scambiatevi ora un segno di pace". Spesso mi è venuto da piangere in quel momento preciso. Non sapevo bene il perché, probabilmente aveva a che fare con la possibilità del mio corpo teso durante la messa a seguire dei gesti rituali precisi, di rilassarsi per qualche istante, avvicinarsi a dei corpi (a volte sconosciuti), scambiarsi uno sguardo, una stretta di mano, e una parola precisa, sussurrata: pace. Nel "dare" la pace probabilmente mi auguravo un po' di pace per me, una quiete che provenisse prima di ogni altra cosa dallo scioglimento dei muscoli, come se la tensione accumulata nel corpo potesse diventare liquida.

Per qualche istante concedersi il lusso di uscire dal confine del proprio corpo pur rimanendo dentro la forma di una danza rituale precisa, che prevede argutamente l'imbarazzo subito prima, e il piacere di un contatto subito dopo. Entro nei luoghi di preghiera spesso, ma raramente assisto a una messa, se non per ragioni legate a una contingenza dolorosa o di festa. In questi tempi di distanziamento fisico – sarebbe bello dare i nomi opportuni alla condizione che viviamo da mesi – mi sono rivolta più volte a formule profonde (le preghiere, le canzoni, le poesie, le imprecazioni, le richieste di aiuto e di perdono) ma la mancanza di un contatto fisico con altre persone imploranti e grate mi manca molto. È arrivata una nostalgia antica, dunque, come un'onda oceanica, lenta e molto alta, che

mi ha riportato a un tempo in cui andare a messa era una consuetudine, non un'eccezione. Sono anni che l'istituzione della Chiesa Cattolica mi pare più lontana che deprecabile. Quando ci stavo dentro più consistentemente – molti anni di scoutismo – ne vedevo più nettamente i difetti, ne detestavo il potere, la ricchezza, la temporalità, l'arroganza, l'incoerenza; ora che ne sono fuori, la guardo con una distanza siderale, come se lei fosse un corpo estraneo, e non io. Parlandone nelle discussioni tra amici ormai ricorro inavvertitamente a una lunga serie di stereotipi tipici di chi sa molto poco di un mondo gigante, ma che si sente ugualmente in grado non solo di darne dei giudizi certi, ma anche in grado di modificarne le ingiustizie attraverso una parola performativa (la chiesa fa, la chiesa dice, la chiesa è…). Di alterare i rapporti di forza dall'esterno. Sento quindi la necessità di tornare a una parola più vera.La parola è pace, e il suo correlativo è distensione.

Nel Vangelo di Giovanni, una delle opere più belle mai scritte, Gesù sta confortando i suoi discepoli disperati. Uno di loro lo ha appena tradito, un altro su cui fonderà la sua Chiesa lo rinnegherà per ben tre volte – la situazione è piuttosto drammatica. I suoi discepoli, che potremmo dire anche amici e fratelli, sono disperati, perché non sanno dove sta per andare, credono di averlo perso per sempre, c'è lì il loro maestro che sta per affrontare il suo destino, e hanno molta paura di rimanere soli. Hanno paura più per loro stessi che per lui, com'è basso e come è umano sentire cosi! Per sempre. Credo non sia un caso che Gesù, prima di allontanarsi, dica loro: "vi lascio la pace, vi do la mia pace". Consegna per ben due volte nella stessa frase la parola pace. La seconda volta però con quel "mia" non consegna solo un mandato su come loro possono stare al mondo, ma consegna anche la sua di quiete, tenendosi per sé plausibilmente tutto il suo opposto. Nella mia personalissima lettura del testo vedo un uomo/dio che non si tiene la pace per sé, ma la auspica e la regala ai suoi fratelli. Per questa ragione, quando in chiesa ci si scambia un segno di pace, ancora oggi mi commuovo: ci si incontra (a volte giusto il tempo di uno sguardo) e ci si saluta (toccandosi) regalandosi a vicenda un lascito e un monito che non ha a che fare con il comportamento, ma riguarda l'essenza di una possibilità: quella di allontanarsi in pace. L'incontro è stato possibile grazie alla tensione, il saluto è possibile solo con la distensione.

Le tre righe qui sopra potrebbero essere una chiusa consolante di un pensiero mattutino, in uno dei tanti risvegli di questi giorni particolari, in cui l'alba si posa con violenza sui miei occhi. Ma non posso omettere l'angoscia iniziale che mi ha costretta a ripensare la pace come possibile condizione: se manca il corpo dell'altra persona, se la sua forma e i suoi confini sono impossibili da tangere, cosa ce ne facciamo di un dono e di una ricezione che avviene secolarmente nello scambio anche fisico? Posso dare (e ricevere) pace dai fantasmi? Mi viene istintivo – appena incontro una persona a cui voglio molto bene – portare la mano al cuore, come a dire "sei qui, sei anche qui", è il gesto che per ora corrisponde ritualmente di più a un abbraccio e a una stretta di mano in una chiesa. Mi alzo definitivamente dal letto e ricordo con nostalgia la "ridarella" che ci prendeva da bambine e da ragazze per l'imbarazzo di un gesto sbagliato durante i riti (inginocchiarsi troppo presto, alzarsi quando tutti son seduti, sedersi nel bel mezzo del Credo) e mi affeziono all'idea che dandoci la pace, oggi, in tempi di distanza fisica, abbiamo la grande opportunità di non sapere più come fare. E sorriderne un po'.

**Socia della Libreria delle donne di Roma, Tuba. Autrice di una raccolta di poesie dal nome «Cuore allegro» (2020, Giulio Perrone Editore)*

Francesco, le donne nella Chiesa e quel punto dolente…

di ROMILDA FERRAUTO

Fin dall'inizio, una delle preoccupazioni di Papa Francesco è stata quella di integrare meglio la presenza e la sensibilità delle donne nei processi decisionali vaticani. Si è chiesto come fare in modo che possano dirigere e soprattutto plasmare la cultura. Il Pontefice l'ha confidato al giornalista britannico Austen Ivereigh. Il risultato delle loro discussioni è il libro nato dalla crisi del Covid, intitolato *Ritorniamo a sognare*.

Nel corso degli anni, il Papa ha nominato diverse donne in posizioni importanti nella gerarchia vaticana. Ma gli viene rimproverato, e lui lo sa, di non aver fatto abbastanza. Allora si spiega sottolineando che queste donne sono state scelte per la loro competenza, ma anche per plasmare la visione e la mentalità del governo della Chiesa. In molti casi, ha voluto donne come consulenti degli organismi vaticani, in modo che possano usare la loro influenza preservando la loro indipendenza.

Parole in grado di fare battere di gioia e orgoglio il cuore di molte donne cattoliche. Perché, senza dubbio, il Pontefice si fida delle donne, ammira la loro forza e la loro audacia, la loro flessibilità, la loro sagacia, il loro realismo… Il libro è del resto attraversato anche dai volti di donne che lo hanno segnato: una suora che gli ha salvato la vita avendo il coraggio di usare la sua esperienza contro il consiglio dei medici. O la sua maestra che più l'ha toccato nell'intimo, con il suo silenzio.

Eppure, quando ribadisce che le donne non hanno bisogno di essere sacerdote per assumere leadership nella Chiesa cattolica, quando mette in guardia dal rischio di clericalizzarle, il Papa tocca un punto dolente in cui si condensano diffidenza, paure e resistenze; va al cuore delle perplessità presenti in alcune frange dell'universo cattolico e al di fuori di esso, riguardo all'esclusione delle donne dai ministeri ordinati e alla loro forse conseguente subordinazione.

Le critiche non sono state molte, ma sono state aspre. In una dichiarazione, i membri della Conferenza per l'ordinazione delle donne affermano che ogni donna, dalla lavoratrice parrocchiale al consigliere vaticano, è soggetta all'autorità di un uomo ordinato. Mentre in Francia, la teologa Anne Soupa si chiede, in tono provocatorio: cosa potrà mai fare un manipolo di consulenti donne contro i coccodrilli della Curia?

Nel nuovo libro «Ritorniamo a sognare» scritto con il giornalista britannico Austen Ivereigh, il Pontefice parla ancora della questione femminile. Gli viene rimproverato, e lui lo sa, di non aver fatto abbastanza

Per Francesco, dire che in realtà le donne non governano perché non sono sacerdote è clericalismo ed è irrispettoso. Resta il fatto che, come è già stato sottolineato più volte, la riflessione sulla vita cristiana al femminile obbliga a porre la questione del sacerdozio in termini di poteri e di equilibrio dei poteri e la realtà del sacerdozio ministeriale nella sua relazione con il sacerdozio battesimale.

DA LUNEDÌ A SABATO

ORE 8.30 - 12 - 15.15 - 18.30 - 20.30

TG2000

AL CUORE DELLE NOTIZIE

CANALE 28

sky 157

tivùsat 18

tv2000.it/tg2000/

TV2000

LUOGHI DELL'INFINITO

Lasciati stupire dalla bellezza

Un anno di abbonamento, cartaceo più digitale, a soli € 39 anziché € 46,20

La sola edizione digitale a € 19,99

"Luoghi dell'Infinito" è il mensile di Avvenire dove arte, natura, storia e religione s'incontrano nel segno della bellezza. Ogni primo martedì del mese, una mappa di itinerari dello stupore attraverso le civiltà antiche e le culture moderne, le grandi stagioni dell'arte, i santuari della natura e i segni del sacro modellati dal cristianesimo e dalle altre religioni.

Abbonati subito! Chiama il numero verde **800 82 00 84**

Per informazioni: **abbonamenti@avvenire.it**

VENTI ANNI DI GRANDI FIRME PER "LUOGHI DELL'INFINITO": ERALDO AFFINATI, ANTONIA ARSLAN, MARC AUGÉ, ZYGMUNT BAUMAN, ENZO BIANCHI, MARIO BOTTA, ANNA MARIA CÀNOPI, LORIS CAPOVILLA, FRANCO CARDINI, FLAVIO CAROLI, LUCIANO CHAILLY, ANGELO COMASTRI, MARIA ANTONIETTA CRIPPA, PHILIPPE DAVERIO, ERRI DE LUCA, ROGER ETCHEGARAY, COSIMO DAMIANO FONSECA, BRUNO FORTE, CARLO MARIA GIULINI, STANISLAW GRYGIEL, DOMINIQUE LAPIERRE, GIUSEPPE LARAS, MARIO LUZI, CARLO MARIA MARTINI, RICHARD MEIER, ALDA MERINI, ROBERTO MUSSAPI, GUIDO OLDANI, ERMANNO OLMI, ANTONIO PAOLUCCI, ABBÉ PIERRE, ELENA PONTIGGIA, PAOLO PORTOGHESI, GIOVANNI RABONI, GIANFRANCO RAVASI, ERMES RONCHI, DAVIDE RONDONI, PIERANGELO SEQUERI, VITTORIO SGARBI, TOMAS SPIDLIK, TIMOTHY VERDON, KRZYSZTOF ZANUSSI. GRANDI AUTORI ANCHE PER LA FOTOGRAFIA: AURELIO AMENDOLA, NICK BRANDT, GIOVANNI CHIARAMONTE, ELIO CIOL, MIMMO IODICE, STEVE MCCURRY, PEPI MERISIO, SEBASTIÃO SALGADO.